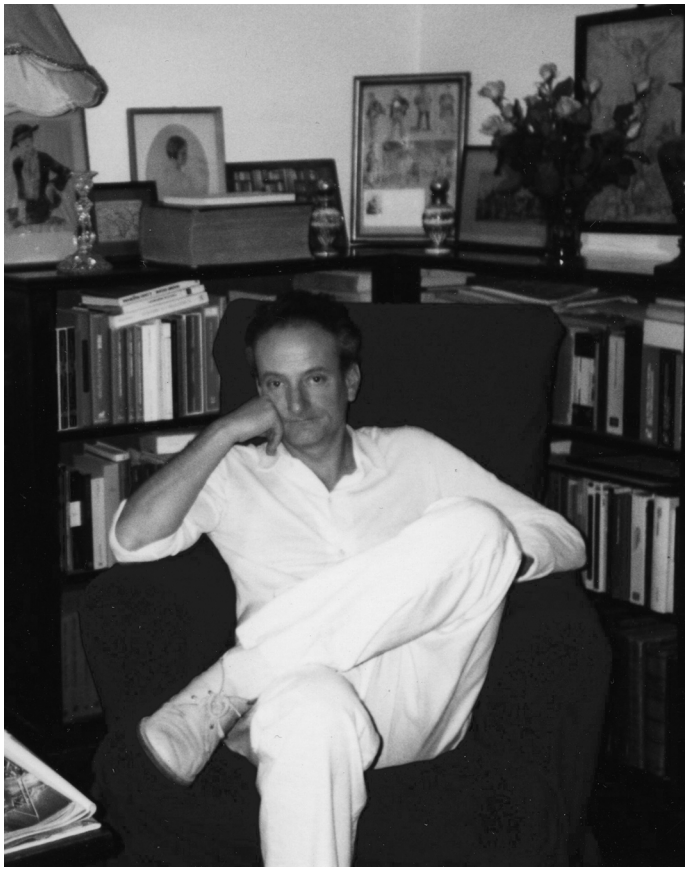
MONTAGNE DI LIBRI

In ricordo di Francesco del Franco

BIBLIOPOLIS

Interventi e testimonianze in ricordo di Francesco del Franco
nella sede dell'Istituto italiano per gli studi storici
29 maggio 2015



MONTAGNE DI LIBRI

In ricordo di Francesco del Franco

BIBLIOPOLIS

Nella Castiglione Morelli agli Amici di Francesco del Franco

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2016
by «Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze»
Napoli, Via Arangio Ruiz 83
http://www.bibliopolis.it – e-mail: info@bibliopolis.it

"La pagina ha il suo bene solo quando la volti e c'è dietro la vita che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro. La penna corre spinta dallo stesso piacere che ti fa correre le strade. Il capitolo che attacchi e non sai ancora quale storia racconterà è come l'angolo che svolterai… e non sai se ti metterà a faccia con un drago, uno stuolo barbaresco, un'isola incantata…"

(Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente*, 1959)

Indice

Marta Herling
Introduzione pag. 9

Felicita Audisio
Un editore gentiluomo ed alpinista » 13

Guido Barone
Il mio ricordo di Francesco del Franco » 17

Nella Castiglione Morelli
Ritratto di parole » 19

Guido Cosenza
Un personaggio moderno di altri tempi » 25

Vittorio Dini
Un uomo autentico, un grande intellettuale editore » 27

Gabriele Frasca
La generosità del Maestro » 33

Sossio Giametta
Storia di libri e di amicizia » 37

Girolamo Imbruglia
Le molte anime di un catalogo e di un editore » 41

Michele Maggi
Un editore e un amico » 45

Aniello Montano
Uomo ed editore raffinato ed elegante » 49

Mariolina Rascaglia
Una vita per i libri pag. 55

Pierroberto Scaramella
Un ricordo di Francesco del Franco alpinista » 57

Paolo Strolin
Legge fisica, libri, bellezza » 63

Fulvio Tessitore
Testimonianza per Francesco del Franco » 67

Maurizio Torrini
L'amico napoletano » 71

Giuseppe Trautteur
Parole per Francesco » 75

Marta Herling

INTRODUZIONE

Vorrei introdurre l'incontro in cui noi tutti riuniti nella sede dell'Istituto italiano per gli studi storici ricordiamo Francesco del Franco, con una mia testimonianza, come faranno gli altri nei loro interventi secondo il programma.

È una testimonianza che scrissi per me stessa, il giorno in cui si andava a salutare Francesco. E riprendendola oggi per me è significativa, perché scritta quella mattina di sabato 28 marzo quando avevo ancora accanto mia madre. Con la sua presenza e nello spirito insieme con lei, ho voluto dare la nostra testimonianza personale e familiare per ricordare l'amicizia di una vita, di più di una vita. Innanzi tutto quella del padre di Francesco, Costantino del Franco, con mio nonno Benedetto Croce: un sodalizio umano e intellettuale oltre che bibliofilo, che appartiene alla cerchia di amicizie e collaborazioni di intenti e di opere, strette intorno a Croce nel corso di anni difficili. E poi le amicizie, nate anche queste da unità di intenti, valori e opere, cronologicamente forse prima con me – e poi con Elena e Alda, Silvia e Lidia Croce. Queste amicizie nacquero un giorno alla fine degli anni Ottanta, quando, in un ristorante della Riviera di Chiaia, dove Francesco amava riunire intorno a sé amici e collaboratori entusiasti della nascente Bibliopolis – tra cui ero anche io – giunse una telefonata e il proprietario disse a Francesco: «La signora Elena Croce vuole parlare con Lei». Ricordo la sua grande emozione, si allontanò da noi e dopo pochi minuti mi riferì: «Mi hanno affidato, Elena e Alda, l'Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce». Di quella scelta, i cui passi avevo seguito dietro le quinte, so e sapevo che non si trattava di scegliere semplicemente un editore, ma un amico fida-

to, appassionato e convinto dell'alto significato dell'intrapresa, al quale affidare l'opera di Croce dopo Laterza. Questo fu allora un passaggio di consegne e Francesco rispose senza esitazione: «Ne sono onorato». Di questa intrapresa è stato poi il condottiero tenace. Quell'opera nel mese di luglio dello scorso anno si è compiuta nella sezione della "Filosofia dello Spirito" come Francesco aveva sempre desiderato e tenuto. Dell'*Estetica* di Benedetto Croce da poco uscita, volle offrire a mia mamma – alla quale aveva chiesto, per la prima volta, di apporre il "si stampi" sull'ultima bozza – una copia rilegata nello stile di Croce e Ricciardi, che aveva fatta allestire nella legatoria di Palazzo Marigliano la scorsa estate. La conservava nella sua casa familiare e si attendeva il giorno in cui vi sarebbe ritornato per affidarla a me affinché gliela consegnassi in un nuovo passaggio di consegne. Abbiamo potuto farlo una settimana prima della scomparsa di Francesco: quando andai a casa da Nella e la raggiunsi per un istinto che mi disse fosse giunto il momento. Compiere il suo desiderio ha significato testimoniare il dialogo sempre vivo tra di loro, in cui si alternavano le comuni passioni crociane a quelle – soprattutto negli ultimi tempi – per il mistero che affascinava entrambi, della scomparsa di Ettore Majorana. Una foto di mia madre assorta nella visione dell'ultima opera di Benedetto Croce pubblicata da Francesco del Franco e da lui rilegata, l'ho poi trasmessa a Emilia affinché gliela mostrasse.

«Grazie Francesco anche a nome di mamma, che si unisce alla mia testimonianza e ti saluta con affetto profondo» – sono le parole che conclusero quel sabato di fine marzo la pagina che scrissi.

*Testimonianza**

Cara Marta, desidero essere presente, sia pure soltanto con questo breve messaggio, alla commemorazione di Francesco del Franco nella sede dell'Istituto. Del Franco fu per me un caro amico, al quale mi lega il ricordo, non solo dei tanti libri che facemmo insieme, ma anche, e soprattutto, dell'Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce. Attraverso le difficoltà che incontrammo sulla strada cha aveva generosamente deciso di intraprendere, ho avuto modo, nel corso di molti anni, di capire il senso profondo della sua personalità, del suo stile, della sua dedizione a ideali che tanto più erano tenaci, in lui, e indiscutibili, quanto meno la circostante realtà offrisse ad essi un qualsiasi sostegno. Un saluto affettuoso a tutti,

Gennaro Sasso

* Si pubblica qui il messaggio inviato da Gennaro Sasso e letto in apertura dell'incontro da Marta Herling.

Felicita Audisio

UN EDITORE GENTILUOMO E ALPINISTA

Mi è cara la memoria di Francesco del Franco e vorrei, in questa occasione, riandare a fatti del passato che in qualche misura ci legano, pur temendo il rischio di cadere nell'aneddoto e del parlare di sé. La nostra amicizia è nata da un rapporto di lavoro.

Ho nitido il ricordo del nostro primo incontro che risale a una mattina dell'ottobre '96 a Napoli, quando vi giunsi con in borsa l'edizione critica della *Filosofia di G.B. Vico*, da me curata per l'"Edizione nazionale delle Opere di B. Croce". Prima di allora, di contatti telefonici ce ne erano stati per tutto il '95, di garbato sollecito per la consegna del lavoro, e non escludo ci fossimo intravisti o fossimo stati fugacemente presentati nella sede dell'Istituto italiano per gli studi storici, in occasione di non so quale evento culturale. Ma l'incontro del '96 è quello che mi resta in mente perché si mutò in un imprevisto 'scontro' e la cosa mi dispiacque per più ragioni: in primo luogo, perché l'editore mi aveva usato la cortesia di ricevermi in casa propria, come sarà di consuetudine in seguito, e non in Casa editrice; in secondo luogo, perché un tal inizio non deponeva a favore della futura collaborazione. La questione era sollevata a proposito dell'Indice dei nomi che io avevo compilato dando i nomi per esteso, diversamente dal criterio applicato nelle edizioni precedenti dove i nomi sono 'puntati'. La discussione fu accesa tra del Franco e la sottoscritta e, seppure in tono pacato, si continuò tra del Franco e l'allora Presidente del Comitato per l'Edizione nazionale, Mario Scotti, che, a telefono da Roma, adduceva a ragione di tal criterio l'essere previsto nel piano editoriale un futuro *Indice generale* delle opere del *corpus* dove sarebbero 'sciolti' tutti i nomi. Del Franco non pote-

va accogliere la mia proposta, essendo in obbligo, come editore, di rispettare le norme editoriali che fino ad allora erano osservate secondo le direttive del Presidente. A questo si aggiungeva il mio rammarico e disagio nei confronti di Mario Scotti, verso il quale nutrivo gratitudine, e alla cui memoria sono affezionata, per aver riposto in me la fiducia nell'affidarmi un'edizione importante quale il *Vico*. Il mio non voleva essere un atto di arroganza ma solo un tentativo di miglioramento dei criteri, cosa fattibile in corso d'opera. La situazione era a un punto morto: i due contendenti non cedevano, e il *Vico* era in forse. Con un gesto elegante e riverente, e al contempo pragmatico, del Franco sbloccò la situazione ricorrendo ad Alda Croce, non mancando di sottolineare nell'introdurre la questione che "la signora era determinata". Da *Vico* in avanti gli Indici dei nomi sarebbero sciolti. Il Presidente Mario Scotti, studioso di vasta dottrina e profondo conoscitore oltre che editore critico dell'Opera di Croce, non me ne serbò rancore. Infine, entrambi lavoravamo non per noi stessi ma per il 'bene della cosa'.

Tra l'editore 'gentiluomo' e la signora 'determinata' nacque ben presto un sentimento di amicizia e di affetto, cementato dalla reciproca stima che fu fondamentale per alcune scelte editoriali. Nel 2002, ancora lontana l'edizione dell'*Estetica* dal suo compimento, fummo concordi nel celebrarne il centenario col dare alle stampe l'anastatica delle *Tesi di un'Estetica*, da me curata. Nel 2006, per ricordare i "Venticinque anni dell'Edizione nazionale delle Opere", fu promosso dalla Biblioteca Roncioniana di Prato e dall'Istituto italiano per gli studi storici un convegno dedicato a *Il filosofo Croce* (2008), organizzato da Maurizio Torrini. Il volume è dedicato a Mario Scotti promotore, insieme all'On. Giovanni Spadolini, del progetto dell'"Edizione nazionale delle Opere" (1981). Per quella felice circostanza, approntai l'edizione del *Contributo alla critica di me stesso. Ristampa anastatica dell'edizione del 1918* (2006). Anche questo titolo fu dedicato a Mario Scotti, nella ricorrenza del suo 75° genetliaco, offertogli dalla Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce", dall'Istituto italiano per gli studi storici e dalla Casa editrice Bibliopolis. Per portare a termine quell'edizione, ricordo che passai qualche settimana di luglio a San Gallo, presso la Kantonsbibliothek Vadiana ove si conserva il manoscritto di Croce e l'apografo. Del Franco, che in genere non era reperibile telefonicamente il sabato, la domenica e tutte le feste comandate, a tacere poi delle vacanze, quell'estate, che trascorreva sulle

Dolomiti, volle essere tenuto al corrente quasi giornalmente *work in progress* e rispondeva ai miei messaggi, che gli venivano recapitati dall'Agenzia Atesina Viaggi, la sera al rientro dalle scalate.

Ma vorrei ricordare soprattutto un altro lavoro, per me il più recente, per lui purtroppo l'ultimo in assoluto: l'edizione dell'*Estetica* alla quale egli teneva in modo particolare, sia come opera in sé, sia perché veniva a completare la sezione "Filosofia dello Spirito". Del Franco si era fin dall'inizio convinto, insieme a Mario Scotti, della necessità da me avanzata, per ragioni di ordine filologico, di editare due redazioni: Laterza 1950, ultima curata dall'autore, e Sandron 1904, la seconda, cioè la *princeps* corretta; il che costituiva un precedente rispetto al piano editoriale e comportava anche maggiori oneri per l'allestimento di tre volumi (due di testo e uno di apparato). Del Franco dovette affrontare la spinosa questione con il Comitato scientifico e ritengo non sia stato facile per lui sostenere tale decisione fino all'ultimo. Da quel signore che era minimizzò con me il fatto e sorvolò sui dettagli: l'importante era aver ottenuto l'assenso. Ugualmente, si adoperò presso Angelo Rossi, titolare dell'Arte tipografica, perché mi fosse accordato qualche giro di bozze in più; anche in quell'occasione fu dalla mia parte. A entrambi va il mio sentito riconoscimento per l'aiuto prestatomi e per aver puntualmente seguito questo complesso lavoro. Ricordo che l'ultimo giorno passato in tipografia per le finali correzioni, del Franco era assente, ne faceva le veci la figlia Emilia. La sorte gli ha almeno concesso di vedere l'edizione stampata e di disporre per l'elegante rilegatura di un esemplare dell'*Estetica*, a me destinato.

Nel corso degli anni ho potuto apprezzare sempre di più in Francesco l'eleganza del tratto. Era un signore dell'editoria, un gentiluomo di stampo antico. Aveva una cultura tra scientifica e letteraria, che non esibiva ma che traspariva nel parlare. Sapeva accendere la conversazione, soprattutto a fine cena, sui temi più diversi, ma sapeva anche ascoltare e entrare in sintonia con l'interlocutore oppure discuterne le opinioni. La liberalità di del Franco editore si può dire non avesse limiti: non solo puntualmente si faceva vivo col dono di tutte le pubblicazioni Bibliopolis riguardanti Croce (opere e studi) e di diverso argomento: poesie, carteggi, ristampe, ma provvedeva alla stampa, senza contributo alcuno, anche di altro mio lavoro. Ogni volta che venivo a Napoli ero accolta nella casa settecentesca di via Arcoleo con estrema gentilezza e squisita corte-

sia da Francesco, da sua moglie Nella, dalla figlia Emilia, a me carissime, non come ospite ma come amica.

Accennerò per ultimo alla sua passione per l'alpinismo, non avendo preparazione a trattarne, ma tengo a ricordare che Francesco ha voluto farmi partecipe di questa esperienza di vita con le sue pubblicazioni: il volume *Alpinismo classico nell'Isola di Capri* (2002) e gli articoli apparsi nella rivista «L'Appennino meridionale» (2004 e 2006). Può sorprendere i non praticanti questo sport e i non esperti della letteratura specialistica di questa disciplina – ma non troppo, se si pensi che Francesco era anche un 'signore' della montagna – una sua affermazione che si legge in una di queste pubblicazioni:

"Più volte – scrive Francesco –, nelle pagine di questa rivista, abbiamo affermato la nostra intima convinzione dell'indissolubile legame tra cultura e alpinismo classico, legame ben presente sin dalla nascita di quest'ultimo. Come non tenere nella debita considerazione le motivazioni proprie delle scienze naturali che promossero la conquista del Monte Bianco? O non riconoscere l'influenza determinante delle convinzioni etico-estetico-filosofiche dei singoli "grandi" alpinisti sulle loro scelte di come praticare l'alpinismo? O sottovalutare il ruolo giocato dalle esperienze vissute in montagna quali fonti d'ispirazione per numerose opere e non solo letterarie? Si pensi al ruolo dei paesi montani nella musica di Wagner".

Le sue due passioni: l'editoria e l'alpinismo, si coniugavano in lui in modo armonico.

Guido Barone

IL MIO RICORDO DI FRANCESCO DEL FRANCO

Volevo ricordare una breve iniziativa editoriale precedente Bibliopolis, di cui Francesco fu anima e organizzatore negli anni 1972-1975.

Erano gli anni in cui i fuochi e le speranze di scalata al cielo dei movimenti studenteschi, operai e intellettuali del '68 stavano rifluendo anche di fronte alla brutale reazione dei lati eversivi del sistema di potere italiano e internazionale.

Di fronte agli attentati di piazza Fontana e agli altri che seguirono, il PCI riuscì ad egemonizzare la risposta di massa, rientrando nelle fabbriche e riconquistando i rapporti con i sindacati. I gruppetti usciti dalle lotte studentesche mostrarono la loro inconsistenza rifugiandosi solo in frange estremistiche, ideologizzate, legate a qualche leader carismatico o prive di una reale strategia antimperialistica.

In quel clima alcuni di noi decisero di dar vita ad un'iniziativa editoriale che si concretizzò nella fondazione della Casa Editrice Thélème. Lo scopo era quello di sprovincializzare la cultura napoletana, traducendo e diffondendo dei testi originali prodotti da alcuni autori contemporanei o raccogliendo documentazioni riguardanti le lotte del movimento operaio americano, originali nella prospettiva e nel contesto americano lontano dalle tradizioni europee.

[Nota: l'abbazia Thélèma apparve, se non vado errato, nel *Gargantua e Pantagruel*; la regola di Thélèma era che ognuno si desse le sue regole senza imporle agli altri e senza disturbarli.]

Tra il 1973 e il 1975 Thélème produsse 3 libri:

La traduzione del testo del chimico teorico francese Jean Paul Malrieu *L'economicismo delle teorie economiche – in nome della necessità* (1973, 2 volumi).

Una raccolta dei *Documenti del sindacato rivoluzionario americano World Workers Union* negli anni '30 e '40 (1974) tradotti dall'inglese, curata dal carissimo Renato Musto

Un testo di C. Riechers: *Antonio Gramsci – Il marxismo in Italia* (1975) tradotto dal tedesco da Lembo.

I problemi affrontati in quel periodo furono abbastanza impegnativi per organizzare la diffusione sia pure limitata dei testi, oltre alla loro produzione materiale.

L'apporto di Francesco fu determinante, per l'entusiasmo che gli veniva dalla tradizione familiare.

Ma non nascondo che Francesco contribuì anche economicamente agli impegni assunti, benché quasi tutti gli altri fossero dei docenti.

Avvennero al riguardo delle discussioni molto accese sulla conduzione e prospettive di Thélème.

In particolare ricordo uno scontro personale in cui io fui molto aggressivo, ma Francesco recuperò con grande signorilità le mie critiche e credo che fu un momento decisivo per lo stesso Francesco per passare da un'esperienza amatoriale ad una professionale con la fondazione di Bibliopolis (il 1975 fu anche l'anno di fondazione dell'Istituto italiano di Studi filosofici).

Molto più di recente con il giornalista Pietro Greco e il collega Lelio Mazzarella ci siamo rivolti a Francesco per la pubblicazione, nei "Saggi Bibliopolis", del libro *Alfonso Maria Liquori e il risveglio scientifico negli anni '60 a Napoli* (Napoli, 2013).

Anche se dedicato alla figura del nostro maestro A. M. Liquori, innovatore della chimica a Napoli, il libro tratta anche degli sviluppi che ebbe la fisica a Napoli per merito di E. Caianiello, e la moderna biologia molecolare per merito di A. Buzzati Traverso con la fondazione del Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica.

Va sottolineato il fervente sodalizio tra questi tre capiscuola che portò alla definizione della struttura organizzativa dell'European Molecular Biology Organization, avvenuta durante alcuni convegni svoltisi a Ravello tra il 1963 e il 1965.

L'apporto di Francesco e del suo team fu decisivo per farci portare a conclusione l'impresa, con una veste tipografica sobria ed elegante ed una accurata revisione bibliografica.

Il tutto sviluppatosi in una serie di piacevoli e stimolanti incontri nella sede di Bibliopolis stessa.

Nella Castiglione Morelli

RITRATTO DI PAROLE

Parlo qui come Socia fondatrice, con mio marito, negli anni '70, della Bibliopolis, a cui, anche divenuta ditta individuale, ho continuato a dare appoggio con la cessione gratuita della Sede. Ma vorrei parlare qui di Francesco, per delinearne un po' la figura sfaccettata, alla luce di una lunghissima condivisione di vita.

Forse non tutti sanno che Francesco dalle Superiori in poi studiò privatamente, essendosi rifiutato di continuare a frequentare l'Istituto Pontano dei Gesuiti, cosa che il padre, intelligente e liberale, gli concesse, dopo promessa che avrebbe studiato comunque. E studiò infatti, le materie che più gli piacevano, al di là dei programmi ministeriali, con letture molto estese: miti e religioni anche di altri Paesi, cominciando da quella dell'antico Egitto: non era cattolico, ma è stato rispettoso comunque della religione degli altri, *in primis* la mia. Poi filosofia, e qui soprattutto quella di Benedetto Croce, a cui il padre Costantino fu legato da lunga, rispettosa frequentazione (da sempre Francesco descriveva come una delle esperienze più forti della vita il funerale di Croce, a cui fu condotto, così come quello poi di Renato Caccioppoli), frequentazione e rispettosi rapporti che, da parte di Francesco, si estesero alle figlie del Filosofo, soprattutto Lidia e Silvia, e ora alla nipote Marta, con lei una vera amicizia. Per Francesco esisteva solo Croce come filosofo, spesso in polemica, quando era di moda essere anticrociano, con interlocutori anche autorevoli. Poi la Scienza, la Fisica soprattutto. In letteratura, d'Annunzio(ebbe una vera fase dannunziana, poi superata) ma specialmente il Teatro, dai grandi Classici greci a Shakespeare soprattutto. Lesse anche molti testi di storia e scritti politici, e ad un certo punto Marx ed

Engels, che saranno poi alla base delle sue esperienze militanti del '68, nella Sinistra universitaria, con occupazioni, volantinaggio presso le fabbriche e un fermo di polizia, nonché linee telefoniche sorvegliate, compresa la mia, che non ero mai andata ad un corteo! Poi la laurea, in Fisica teorica, con tesi in Logica matematica con Giuseppe Trautteur, studi a cui era stato introdotto da Leo Aloisio, tutti e due amici di Francesco, come Ennio Galzenati e Ruggero De Ritis, compagno dalle elementari, e il cugino Umberto De Angelis, e tanti altri dell'ambiente scientifico che non sto a enumerare. Devo dire che i limiti, le pecche della istruzione privata, sul tipo di quella settecentesca, trasferita nel Novecento, c'erano, in Francesco: *in primis* la poca disinvoltura nell'esposizione orale, come si vede nel primo dei video, registrazione di una trasmissione RAI sicuramente pre 1989, di cui vi mostreremo stasera alcuni passaggi, e la insicurezza quando doveva scrivere a persona di riguardo una lettera, che sottoponeva alla correzione dei familiari, per lo più a me, prima di spedirla.

Francesco diceva che si era reso ben presto conto che non sarebbe stato che un fisico mediocre e questo per lui non era abbastanza. Così, preferiva studiare per conto suo, occuparsi dei libri della biblioteca paterna, su cui cercava di istruire figlia e nipoti, frequentare gli amici… Allora villeggiava a Sorrento e evitava la montagna, a cui associava il ricordo di un soggiorno da convalescente. Poi, con un certo clima che si era creato a Napoli, anche con la fondazione dell'Istituto di Studi filosofici di Gerardo Marotta, Francesco del Franco, figlio di Costantino, bibliofilo ed editore amico di Croce, fu sollecitato da Pietro Piovani, Giovanni Pugliese Carratelli, e dalla stessa Elena Croce a fondare la Casa Editrice, che ebbe sede e ha sede dove allora abitavamo, per cui Franco Pugliese Carratelli, prezioso collaboratore fin dall'inizio, l'incarnazione dell'Idea del Correttore di bozze, che ha insegnato il mestiere a Sara Castillett e a me ed altri, mangiava da noi, e dava uno sguardo alla "piccerella" a cui cantava anche canzoni napoletane, con la sua voce profonda: un amico, come Tamburrini, Gargano, lo stesso Frasca, quando lavoravano in casa editrice. Non spetta a me parlare di Bibliopolis in sé, non ne avrei l'autorità, né la competenza per esporre le scelte dei libri pubblicati, delle collane fondate e dei relativi Direttori. Però posso accennare, in quanto vi collaborai, alla Collana "Archaia", di ricerche archeologiche, diretta dal mio Maestro Alfonso de Franciscis,

in cui tra l'altro uscì la relazione sullo scavo da lui diretto per l'Università Federico II alla Villa del Naniglio di Gioiosa Ionica e il bel volume *Il volto dei filosofi antichi* di Lucia Scatozza, con introduzione filosofica e cura di Gabriele Giannantoni; a quella dei Cataloghi delle Mostre della Soprintendenza di Pompei, fine anni 80-90, all'epoca del Soprintendente Conticello; e, restando nell'Antichistica, "La Scuola di Platone"e "La Scuola di Epicuro", dirette da Marcello Gigante, un grande amico e frequentatore di casa del Franco, con la moglie Valeria, e con Arturo Fratta e la moglie. Poi "Elenchos", la collana di "Studi sul Pensiero antico" diretta da Gabriele Giannantoni, (non per niente Gigante e Giannantoni furono intervistati e appaiono nella seconda parte della trasmissione Rai di cui sopra). Inoltre quella diretta da Antonio Garzya, "Hellenica et Byzantina neapolitana": l'unico, Garzya, ad essere riuscito a far partecipare Francesco come relatore al Convegno scientifico, poi edito nei Quaderni della Pontaniana, "Per una storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII ". Fu un periodo molto bello di Bibliopolis ma anche di Napoli e della cultura meridionale; a casa nostra arrivavano studiosi da tutto il mondo, di tutte le discipline, a volte con volenterosi interpreti, e abbiamo cercato sempre di accoglierli, io vincendo la mia timidezza, e di metterli a proprio agio. Il culmine di emozioni ci fu con la venuta del Presidente Spadolini, con vero allarme di tutta la Casa. Ma l'ospitalità più straordinaria e più lunga fu quella al grande matematico Georg Kreisel, ospite ad Avellino nel 1980 a casa del Franco, e poi a Sorrento, personaggio singolarissimo e con esigenze nevrotiche a rendere complicato ospitarlo. Intanto Francesco ebbe un innamoramento per la montagna, montagna diversa questa volta, non di villeggiatura ma di cime da scalare e superare, vincendo così se stesso; amore prima limitato al mese estivo, poi, in un clima mutato a Napoli, dispersisi una parte degli amici, sempre più coinvolgente: certamente in montagna, oltre la natura, trovava clima più disteso, amicizie più semplici e calde, con cui era più se stesso, meno teso perché non si sentiva giudicato dai suoi amici montanari, che lo consideravano un miracolo della natura, un napoletano che scalava le montagne! Ma gli interessava come sempre fare libri, dei bei libri (nel frattempo aveva avuto l'onore di essere prescelto per l'"Edizione nazionale delle opere di Croce") e così altri amici erano Angelo e Ruggero Rossi dell'Arte Tipografica. Secondo me l'amore per la montagna in Francesco, comunque, crebbe in

proporzione alle delusioni e disillusioni della vita in città e della propria attività editoriale, per lui non abbastanza valutata. Nel secondo video, che presenteremo stasera, in un'intervista per il Premio Napoli, del 2012, in modo apparentemente scanzonato, dice di non avere avuto come editore molta attenzione dalla stampa, mentre gli era bastato aver scritto il libro *Scalare a Capri* per avere dedicata un'intera pagina su Repubblica! Al contrario, nel I video, di almeno 25 anni prima, in un momento migliore per Napoli e la Cultura, ancora parla di sogni, e del canto delle Sirene…

Francesco aveva perso il mordente per l'attività editoriale, nella quale aveva pure profuso suoi beni personali. Così, nel periodo più recente, molto veniva lasciato alla passione e alla abnegazione di Emilia, salvo lunghi conciliaboli col padre. Restava sempre però l'amicizia rispettosa per Casa Croce e con la signora Lidia. A questo proposito, accenno a questo episodio: come detto dal nipote Gustavo alla Commemorazione pubblica della Nonna, Lidia Croce era molto interessata alla vicenda di Maiorana: mentre Francesco era in clinica, gli fu recapitato un plico da Casa Croce, con tutto quanto da Lei raccolto sul geniale fisico siciliano e sulla sua misteriosa scomparsa; lo leggemmo e, volendolo restituire, ci fu detto che la Signora Croce glielo aveva lasciato, come un passaggio di testimone, perché continuasse lui ad occuparsene. Invece, F. se n'è andato prima di Lei, ma il dossier è sulla sua scrivania, e c'è l'impegno a continuare per loro due la raccolta di dati, con la speranza di una documentazione risolutiva del "caso Maiorana". Un'ultima cosa: Francesco prima del ricovero, in un presentimento di avere poco tempo davanti e di non poter comunque più scalare come prima, si era preparato, ponendoli a portata di mano, tutti i faldoni delle lettere, articoli di Georg Kreisel, per lavorare infine all'Antologia, già con lo stesso Studioso programmata.

Concludendo, ringrazio, a nome mio e di Emilia, del nipote Ludovico Niv, di Maria Chiara e Diana, e di tutti i suoi Cari, la dottoressa Herling e l'Istituto per la ospitalità, e tutti gli amici e autorevoli studiosi oggi presenti, anche per le parole arrivateci di incoraggiamento e sostegno, assicurando che non ci manca certo il coraggio, se solo sarà possibile, per portare avanti l'opera di Francesco del Franco e Bibliopolis.

AVVERTENZA – I due video parzialmente mostrati durante l'incontro di maggio 2015 sono, rispettivamente:

• "La città del libro. Viaggio nell'editoria. Bibliopolis, Edizioni di filosofia e scienze". Un programma di Mario Mariani, RAI 1990 ca (non è stato possibile rintracciare la data della messa in onda del programma; quanto si è mostrato durante l'incontro è parte di una vecchia registrazione su nastro cortesemente donata all'epoca dal regista a del Franco).

• "Voi siete qui", intervista a Francesco del Franco, da una serie di incontri organizzati dalla Fondazione Premio Napoli nella sede di Palazzo Reale il 25/10/12 (video gentilmente messo a disposizione dal Presidente Gabriele Frasca).

Guido Cosenza

FRANCESCO DEL FRANCO
UN PERSONAGGIO MODERNO D'ALTRI TEMPI

Francesco ha le sue radici nel mondo classico della ricca cultura napoletana della prima metà del secolo ventesimo, cresce in una raffinata biblioteca concepita e curata amorevolmente dal padre, assiduo frequentatore del cenacolo crociano.

La sua curiosità e attenzione ai fermenti culturali del mondo che lo circonda, ricco di suggestioni internazionali e animato dal ruolo prorompente della scienza nella cultura che avanza, lo portano a immergersi nello studio e presto si laurea in fisica. Per lui la dicotomia umanesimo-scienza viene rapidamente rimossa, è presto superato il preconcetto crociano verso la scienza, cioè l'attitudine a limitarne la valenza conoscitiva.

Si attua l'ampliamento del suo orizzonte filosofico a comprendere gli innovativi studi nel campo della logica: Frege, Peano, Russell, Gödel, Kreisel; per anni sarà collaboratore al corso di Logica matematica all'Università "Federico II", non inquadrato accademicamente, ma da libero pensatore.

In quegli anni matura anche la vocazione a promuovere la divulgazione delle nuove idee e in generale della cultura, svecchiandola da antiquate incrostazioni e nasce la convinzione di poter realizzare il suo progetto dal versante editoriale, contribuendo alla pubblicazione di testi tradizionali e contestualmente del nuovo che avanza. In questa sua opera affianca le iniziative dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici e dell'Istituto italiano per gli studi storici. Cura da un lato l'"Edizione nazionale delle Opere di Croce", i testi delle correnti filosofiche tedesche ecc…, dall'altra inaugura collane di indirizzo scientifico.

Invita Georg Kreisel a Napoli e lo ospita lungamente a Sorrento, impegnandolo nella laboriosa opera di redazione di un'antologia del pensiero logico contemporaneo.

La sua fu una vocazione che si riversò nell'arte dell'editoria, il personaggio si inserisce in una tradizione in estinzione, vale a dire per un verso pubblicare libri che permettano alla Casa editrice di sopravvivere, ma da un altro perseguire un disegno culturale, animare un progetto col curare l'edizione di testi di rilevante qualità ma dall'esigua redditività commerciale.

La scomparsa di Francesco è anche la perdita di un valore, di una funzione importante nel campo della cultura editoriale italiana.

Vittorio Dini

UN UOMO AUTENTICO, UN GRANDE INTELLETTUALE EDITORE

Ho conosciuto Francesco del Franco negli anni precedenti il '68. Anni febbrili, per le lotte che all'università si intensificavano con occupazioni, assemblee, corsi e controcorsi. Febbrili e assai ricchi di dibattiti e confronti teorici. Si veniva costituendo quella inedita forma di raggruppamento politico – nè partito, sia pure in embrione, e neppure movimento allo stato puro –, la Sinistra universitaria. Il nucleo dominante era costituito da intellettuali per lo più maturi, docenti più che studenti, o semplicemente laureati, di area scientifica, fisici, chimici, qualche ingegnere. Ennio Galzenati, Emilio Del Giudice, Renato Musto, Eliana Minicozzi, Guido Barone, Ugo Troia, i più attivi a stimolare il dibattito teorico politico e di fatto egemoni nell'elaborazione delle linee del raggruppamento che si veniva formando. Accanto, un nucleo di più giovani, meno strutturati nell'accademia, come Ruggiero De Ritis e lo stesso Francesco del Franco e, alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Muto e Pasquale Pasquino. Il gruppo egemone aveva una forte impronta teorica e ideologica, derivante dall'esperienza del napoletano 'Gruppo Gramsci', dal ruolo svolto da una personalità forte e che oggi appare importante come Guido Piegari, influenza che il nucleo dei più giovani sembrava sentire di meno. Io mi ero trovato, giovane laureato in Filosofia, naturalmente inserito, per partecipazione politica e per dibattito teorico, nella costruzione della S. U. Nel pieno di una rilettura del marxismo, improntata metodologicamente alla decostruzione dellavolpiana e all'analisi di Raniero Panzieri e dei 'Quaderni rossi', ignoravo quasi del tutto quel pedigree teorico del gruppo egemone. Caddi nell'errore – per meglio dire, cademmo: eravamo un piccolo gruppo, Antonio Carlo, la mia compagna di una vita

Luciana Vecchio, Vittorio Losito, più discosto Nando Iannetti – di attribuire l'astrattismo e l'universalismo generico presente in un grosso documento che si andava discutendo, alla sopravvivenza di consistenti dosi di bordighismo. Detto tra parentesi: anche in questo caso si giudicava da una prospettiva distorta, attribuendo al bordighismo i limiti delle conventicole bordighiste – che c'entra Bordiga, Bruno Maffi, Jacques Camatte, Dangeville, con 'Lotta comunista', 'Programma comunista' e altre chiesuole cantanti? *Felix culpa*, ad ogni modo: attratti dall'intenzione di un lavoro operaio all'Italsider, ci trasferimmo a Palazzo Gravina, al movimento studentesco della Facoltà di Architettura, attratti anche dalla presenza di un redattore di 'Quaderni rossi', Giovanni Mottura, ma conservando sempre un buon rapporto dialettico con la S.U. *Felix* solo per poco: l'irruzione drammatica del problema dell'organizzazione produce una rapida involuzione del movimento, fino al suo effettivo dissolvimento nei rivoli dei gruppi e partitini, nazionali e locali. Con l'esito, a volte, nella lotta armata. In questi duri anni '70, la frammentazione è stata anche dei rapporti e confronti personali e di piccoli gruppi.

Così per qualche anno non ci sono stati contatti con Francesco, ma ho seguito con grande attenzione e partecipazione intellettuale la sua prima iniziativa editoriale: tutta politica, o meglio teorico-politica, la importante Thélème, che del Franco fondò, insieme a Ruggiero De Ritis, Alfredo Laudiero, Renato Musto. Dal 1973 al 1976, soltanto tre libri, ma che ampliano il dibattito della sinistra radicale ad un respiro europeo e al confronto con la più avanzata esperienza storica del movimento operaio americano.

E proprio nel 1976, Francesco del Franco inizia l'esperienza che caratterizza la sua vita personale, intellettuale e politica: la Casa Editrice Bibliopolis. Che non si tratti soltanto di una costola dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici, è fin dall'inizio evidente. Certo, il rapporto con questa prestigiosa istituzione segna punti essenziali della partenza di Bibliopolis, così come il contributo personale di Gerardo Marotta, Giovanni Pugliese Carratelli, Antonio Gargano è di grande rilievo e rimane costantemente presente in tutta l'esperienza di Bibliopolis. La visione del progetto editoriale di Francesco è di ampio respiro, precisa e determinata. Prende spunto da un principio generale che impronta la sua stessa esistenza. Non per niente, è tra le pochissime affermazioni generali, filosofiche che Francesco ha, comunque in rare occasioni, espresso

in pubblico. Tra vita e cultura, tra l'esistenza e la produzione intellettuale, non ci può e non ci deve essere netta separazione: l'intreccio è stretto, vita e cultura non possono essere opposti e nettamente separati, anche le contraddizioni tra i due termini sono espressioni di momenti distinti che si possono ricomporre.

Allo stesso principio si ispira l'attività editoriale. Il libro, prima di diventare una merce, è contenuto e forma. È, nella forma, oggetto d'arte, al pari di una litografia, e Francesco ne conosceva profondamente il valore artistico, avendo ereditato dal padre Costantino una preziosa raccolta insieme ad una eccezionale biblioteca, al pari di un dipinto, di una scultura. Deve essere elegante, sobrio, funzionale ad una agevole lettura, classico: l'insegnamento di Riccardo Ricciardi è stato per Francesco una guida ed un faro riconosciuto e seguito con rigore e inventiva. Detto tra parentesi, ho avuto il privilegio di avere tra i più cari amici editori napoletani, Gaetano Colonnese e Francesco del Franco, che, in modo diverso e diversamente creativo, si sono ispirati al modello di Ricciardi; e tanto ho imparato da loro. Altrettanta cura va applicata a quello che, con irritante anglomanagerialismo, si usa chiamare *editing*: gli autori di Bibliopolis hanno tutti vissuto la croce e delizia della correzione di bozze, che è una vera e propria revisione del testo. A seguito dell'impareggiabile guida e insegnamento di Franco Pugliese Carratelli, ciascuno di noi ha potuto saggiare la sapienza di autentici, preziosi interventi a chiarimento e correzione del testo.

Scelta rigorosa negli ambiti dei testi: dalle collane di alta filologia con Gabriele Giannantoni e Marcello Gigante, a quelle di Filosofia, che culmina nella grande iniziativa dell'"Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce"; ma accanto le prestigiose collane di scienza, fisica e di matematica. Assai raro l'accostamento delle "due culture" a tanto elevato livello in cataloghi di case editrici. Ma Francesco del Franco ha chiaro, preciso, determinato l'intento: la cultura, come la vita, è una, può manifestarsi in modi distinti, attraverso lessici e strumenti distinti, ma nella radice e nella sostanza non c'è un'opposizione, una diversità radicale, non ci sono "due culture", così come non sono opposti e separati la vita e la cultura, la *res cogitans* e la *res extensa*, l'intelletto e la passione. Ne sono espressione i primi giovani collaboratori Guglielmo Tamburrini e Gabriele Frasca; né stupisce perciò l'apertura, negli ultimi anni, di una collana di poesia.

Proprio questo visibile, grande disegno mi ha spinto a cercare più stretti contatti con Francesco e, anche grazie alla coincidenza della collaborazione intellettuale e didattica con la sua cara cugina, sensibile storica sociale e della cultura, Bianca Arcangeli, la conoscenza è ben presto diventata amicizia. Ed è iniziata una collaborazione editoriale, anche aldilà della produzione di collane e volumi, con la mia partecipazione diretta. Ho convinto Francesco, senza grande sforzo per la verità, ad affrontare con decisione le tematiche relative alla modernità politica, nei suoi aspetti filosofico-politici e in quelli storico-concettuali, e ancora i temi della storiografia nelle sue declinazioni legate alla modernità e alla contemporaneità politica. Nel 1983 pubblicammo così *Soggetti e potere*, frutto di un denso seminario presso l'Università di Salerno, che ha avuto un notevole riscontro sia per l'autorevolezza dei partecipanti che per la centralità e attualità dei temi affrontati. E si intensificò il lavoro di elaborazione, con l'impareggiabile Giampiero Stabile, Bianca Arcangeli e con Pierangelo Schiera, con Lorenzo Bianchi e gli altri della redazione, per una collana, "Relox" che avrebbe avuto l'avvio nel 1984. Classici della scrittura storica e politica, della storiografia moderna e contemporanea, con sullo sfondo una categoria storico-concettuale, il disciplinamento individuale e sociale caratteristico della modernità e operante fino al '900 pieno. Soltanto dieci i volumi pubblicati, ma mi pare che occupi un posto significativo, non secondario, nel catalogo di Bibliopolis e nel dibattito teorico nazionale. Altre incursioni, altre collane, tanti progetti abbiamo discusso negli anni, alcuni realizzati, qualcuno accantonato, sempre con una proficua discussione e con un arricchimento di esperienza e di autentica cultura da parte mia.

Aldilà della partecipazione come collaboratore, in realtà ho sempre trovato nei volumi editi da Bibliopolis insieme il godimento di una buona lettura e l'approfondimento critico di nodi cruciali della cultura contemporanea. Ciò può sembrare scontato per la straordinaria "Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce". Meno scontato è per l'ampia messe di pubblicazioni che riguardano le scienze fisiche, naturali e matematiche. Riguardo a questi due ambiti, credo che tutti abbiano potuto osservare l'irritazione di Francesco, al frequente riferimento al luogo comune della svalutazione, da parte di Croce, della scienza e della cultura scientifica, irritazione seguita da argomentata replica. Gli scritti di Giuliano Preparata, il libro sulla fusione fredda, gli interventi di Emi-

lio Del Giudice, dimostrano che anche nel campo della fisica un elemento qualitativo è essenziale per definire le proprietà delle molecole, per esempio nel caso dell'acqua e della sua memoria; dimostrano dunque che la fisica non è riducibile alla meccanica. Inoltre, questa dimensione la dimostra la pubblicazione degli ultimi anni, nella collana dei "Saggi Bibliopolis", di testi decisivi per la storia della cultura filosofica e scientifica, in particolare a Napoli, ma di rilievo nazionale riconosciuto. I testi di Piegari, con le introduzioni di Ennio Galzenati e di Ugo Feliziani, contribuiscono ad una collocazione critica e storica di un'esperienza importante non solo per la storia culturale e politica di Napoli, ma in ambito nazionale e con riflessi internazionali; permettono dunque di sottrarre il «caso Piegari» (Ermanno Rea) ad ogni riduzione a pura denuncia di scandalo politico. Sul piano storico e teorico, il libro di Ennio Galzenati, *I nostri lunghi millenni*, e la breve densa e illuminante *Prefazione* di Emilio Del Giudice, intreccia scienza, filosofia e cultura della storia, ispirandosi all'esempio di Guido Piegari e dialogando indirettamente con *Il secolo breve* di Eric J. Hobsbawm; il volume di P. Greco - L. Mazzarella. G. Barone, *Alfonso Maria Liquori. Il risveglio scientifico negli anni '60 a Napoli*, ricostruisce, con l'arricchimento dello specifico contributo della biologia, il quadro generale e l'unità della cultura, interpretando in questa chiave il '68 napoletano. Questi volumi ricostruiscono il filo rosso dell'esperienza di un'intera epoca storica e tracciano le radici storiche e culturali dell'impresa editoriale di Bibliopolis.

Tutto questo è il frutto della negazione convinta e radicale dell'opposizione tra vita e cultura, la piena e completa accettazione dell'unità vita/cultura. E Francesco del Franco la incarnava pienamente: uomo del desiderio, piuttosto che del bisogno e della contrapposizione assoluta: lo ha manifestato in tante espressioni. Ha amato la montagna, fino a dedicarle molti mesi ogni anno; ma ha sperimentato con continuità e con passione il binomio singolare, quasi inedito montagna/mare, e dedicandovi un originale, prezioso *Alpinismo classico a Capri*, edito da La conchiglia di Capri, e curando la bella rivista del CAI di Napoli *L'Appennino meridionale*; rimane vivo il ricordo personale dell'attenzione che ha rivolto ad una mia pubblicazione su *Lo sguardo di Giustino Fortunato - sentieri per un nuovo meridionalismo* per il Gal Colline salernitane.

E, ancora nelle espressioni più personali: era evidente l'innocente malizia nel dialogare con l'eterno femminino (espresso nella paternità di

tre splendide fanciulle). Alla dolce Emilia, l'arduo, esaltante compito di continuare l'impresa Bibliopolis, sulla base di una esperienza consolidata da anni e degli stimoli del padre. Fra le doti di Francesco, risaltava infatti la capacità di stimolare e suscitare l'emergere del desiderio anche nell'interlocutore.

Analogamente, nella squisita convivialità degli appuntamenti a casa del Franco, si poteva osservare la laica religiosità nel sorseggiare l'immancabile boccale altoatesino di birra con imperativo invito alla socializzazione.

Le sensazioni, le emozioni che questo ci ha dato, non ci sono più, e non le avremo più. Rimane tuttavia, l'appello spinoziano ai tre verbi che racchiudono l'essenziale dell'esistenza umana: «piangere, ridere, capire»: e allora piangiamo per questa perdita, ma sorridiamo per il vivo ricordo dell'esperienza vissuta insieme a Francesco, cerchiamo di capire cosa ci rimane da fare per continuare a realizzare quanto di quell'esperienza è risultato vitale e da continuare a costruire e desiderare.

Gabriele Frasca

LA GENEROSITÀ DEL MAESTRO

Ho avuto il privilegio di conoscere Francesco agl'inizi degli anni Ottanta. Mi presentò a lui, come possibile collaboratore della Casa editrice Bibliopolis, un altro intellettuale cui devo tanto, Vittorio Russo. Francesco aveva difatti in quel periodo bisogno di qualcuno che sostituisse Guglielmo Tamburrini, che era stato per un po' il suo braccio destro, e che aveva in prospettiva un periodo di studi in America. Pur provenendo da Lettere e Filosofia, e laureato se non ricordo male con Giancarlo Mazzacurati, un altro straordinario maestro cui a mia volta devo tanto, Guglielmo si era avvicinato agli studi scientifici, e alla logica matematica, e dunque condivideva pienamente l'impostazione data da Francesco alla casa editrice. In più, come se non bastasse, Guglielmo ha doti caratteriali invidiabili, che gli consentono di tenere fronte alle situazioni più disparate con estrema lucidità, venata sempre dalla dose giusta d'ironia. Francesco, ricordo, lo chiamava Guglielmone, e non certo per la stazza fisica, del tutto nella norma; l'accrescitivo se l'era in verità guadagnato sul campo, perché sulle sue capacità si poteva sempre contare. Succedergli per me non fu facile.

Ho un ricordo bellissimo del quinquennio trascorso a Bibliopolis. C'era sempre tanto da fare, perché la produzione della casa editrice era vertiginosa. Ma l'idea di partecipare a un progetto culturale così avanzato, ricompensava persino le giornate in cui, per onorare una delle tante scadenze inderogabili, finivamo col trattenerci in casa editrice fino a tarda sera. Erano però, quelle, malgrado la frenesia con cui si era costretti a operare, e le inevitabili crisi di sconforto (soprattutto nel decrittare il linguaggio delle circolari ministeriali), occasioni cariche di una straordi-

naria corrente emotiva, ed è sicuramente grazie a loro che il rapporto fra me e Francesco ha travalicato presto i limiti della semplice collaborazione, per evolvere in un'amicizia che è durata nel tempo. E anche questo ritengo sia un regalo che gli devo; perché, per come la penso io, non era proprio possibile non diventare amici di Francesco. L'intelligenza vivace che mi aveva sempre colpito di lui, e la straordinaria generosità che era persino il suo tratto distintivo, si fondevano nel suo carattere in un modo di porsi dinanzi alla vita in cui l'operosità, l'entusiasmo per i grandi progetti, la curiosità intellettuale che non riposa sulle acquisizioni di un'unica disciplina, o di un solo plesso disciplinare, si concretizzavano in lui non certo in posizioni di potere da raggiungere, ma nella creazione di un'autentica comunità di saperi e di affetti. L'amore che ha sempre nutrito per l'oggetto libro, e che si riverberava nella cura artigianale dedicata a ogni singola pubblicazione, non era in lui fine a se stesso. Non era un bibliofilo, o un bibliomane, Francesco, ma un ricercatore. Un libro doveva avere quel tipo di carta, quella precisa rilegatura, il carattere giusto, perché conteneva un'opera che a suo dire meritava quell'attenzione, e quel dispendio.

La casa editrice era un vero porto di mare, dove non passava giorno che non giungesse un filosofo, un fisico teorico, un matematico, o un qualsiasi altro studioso di fama internazionale; e dove, come se non bastasse, non transitassero alle ore più impensate gli amici più cari fra i tanti che circondavano Francesco, a partire da quelli che ebbi la fortuna che diventassero anche miei, e dunque gl'indimenticabili Leo Aloisio e Franco Pugliese Carratelli. Se dovessi descrivervi lo stato d'animo che trascorreva contagiosissimo in quegli anni la sede di Bibliopolis, dovrei ricorrere a quello più raro da ritrovare nelle intraprese, persino in quelle culturali: il buonumore. Per me fu un'esperienza formativa che non ha eguali, e un'autentica palestra psichica. Se ricordo i due pomeriggi trascorsi con Jean van Heijenoort, ho ancora i brividi. E di episodi del genere potrei raccontarvene tanti, perché la casa editrice voluta da Francesco è stato un vero e proprio sito evenemenziale, uno di quei non proprio rari luoghi disseminati nella nostra città, e per lo più misconosciuti, con cui Napoli, a dispetto delle sue tante storture, ha continuato a svolgere il ruolo propulsivo che le è proprio.

La generazione alla quale appartengo, che è quella per così dire del Settantasette, è nota soprattutto per aver messo in discussione la funzio-

ne del Maestro, vale a dire l'investitura diretta di tipo feudale che ancora si persegue, e sempre a danno del sapere, in tante istituzioni, in specie quelle accademiche. Se questo è vero, lo è soltanto perché al rapporto singolare sempre a rischio di parassitosi, quella generazione preferì non tanto chiudersi nelle proprie parole d'ordine, com'era già accaduto alla precedente, ma aprirsi all'incontro di una pluralità d'insegnamenti. La conoscenza non si dà mai attraverso il servaggio, ma in un libero trascorrere di stimoli e affetti. È per questo che posso senz'altro dichiarare che Francesco è stato uno dei miei maestri. E non solo per avermi salato il sangue col gusto di discipline da me in precedenza poco frequentate, a partire dalla stessa fisica teorica, di cui sono addirittura diventato un buon lettore, se non altro delle opere destinate alla diffusione della consapevolezza scientifica. Ma soprattutto per avermi insegnato un metodo, che mi sforzo di seguire, sia pure senza le sue capacità, e che non potrei riassumere con altra espressione che non sia quella che compendia in verità il suo carattere: "generosità intellettuale". E dunque: un'ampia apertura agli stimoli culturali, e una disponibilità non arcigna alla trasmissione del sapere.

I veri maestri non armano automi; lasciano segni nascosti nel corpo, ma pronti a riaffiorare con la sottile malinconia della loro assenza. Talvolta, quando parlo agli allievi, o ai sodali con cui condivido un'idea, o un'impresa, mi càpita di fare un gesto con la mano, o abbozzare un sorriso che diviene una risata a mezza bocca, e accorgermi, inspiegabilmente, che si tratta di un gesto non mio, e di una risatina che in verità non mi appartiene. Non posso non ammetterlo: è rimasto un po' di Francesco in me, e viene su persino quando non me ne accorgo. E ne sono orgoglioso.

Sossio Giametta

STORIA DI LIBRI E DI AMICIZIA

Per molti anni Francesco del Franco ha offerto, ogni volta che da Bruxelles o da Milano venivo a Napoli, un ricevimento con nomi di spicco della cultura napoletana: *in primis* Marcello Gigante, poi il battagliero giornalista e storico Arturo Fratta, l'uomo factotum di Bibliopolis Franco Pugliese Carratelli, il Rettore dell'Orientale Mario Agrimi, Aniello Montano, Leo Aloisio, Marta Herling, perfino, una volta, le figlie di Benedetto Croce, e tanti altri bei nomi dell'Università, dell'Orientale, dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici e dell'Istituto italiano per gli studi storici. La brava Emma, prezioso aiuto di casa, preparava specialità napoletane che, per un napoletano che vive lontano da Napoli, come me, sono apprezzate *retrouvailles*, talvolta sognate.

A me Francesco diceva sempre di venire "un po' prima", cioè parecchio prima, in modo da poter fare una chiacchierata a due mentre gli altri non c'erano. Non c'è stata una volta che non mi abbia pregato di questo. Poi la chiacchierata talvolta la facevamo, tal altra meno, senza o con gli altri. Ma, non sazio, nei giorni seguenti Francesco mi invitava in qualche ristorante dei paraggi per continuarla.

Pur con differenze importanti di carattere ed esperienza, c'era tra noi una fondamentale sintonia su autori e temi. In primo luogo su Croce, perché il mio primo maestro è stato Croce, al quale mi sono mantenuto fedele per tutta la vita, con un tardivo ritorno di fiamma in tarda età, quando l'ho visto con altri occhi.

Croce era la pupilla degli occhi di Francesco, sia per la sua esemplare serietà, così rara in Italia, sia perché suo padre era stato amico e stampatore di Croce. A Croce, per la verità, io mi sono permesso di fare cri-

tiche non lievi, tali da creare difficoltà a Francesco pur nella sua larghezza e tolleranza, ma esse sono state sempre intese, se posso dire così, a continuare dialetticamente il suo lavoro. Una volta il filosofo Vincenzo Vitiello ha detto che esse non sarebbero del tutto spiaciute a Croce, se le avesse conosciute.

Ancor oggi dunque leggo e apprezzo Croce come uomo integro e pensatore di libera e profonda umanità, soprattutto quando parla indipendentemente dal suo sistema. E proprio questa è la nuova immagine della sua grandezza che ho cercato di far valere nel mio secondo libro pubblicato da Bibliopolis, *Eterodossie crociane*: l'immagine di un Croce grande moralista, nonostante che egli, nemico dei generi, non riconoscesse il moralismo, per esempio nell'Abate Galiani, come genere a sé distinto dalla filosofia.

Comunque, provenendo io "da fuori" (vivo da cinquant'anni a Bruxelles) ed essendomi poi formato su maestri a cui Croce stesso mi aveva avviato (Goethe, Hegel, De Sanctis, Jacobi, Spinoza ecc.), rappresentavo per Francesco uno studioso aperto ai grandi problemi filosofici, estraneo alle miserie di certi ambienti italiani e con vedute personali anche sulla scienza che non erano senza interesse per lui, laureato in discipline scientifiche.

La prova di ciò fu quando, in uno appunto di tali bei ricevimenti, gli parlai di Hans Georg Hamann, detto il Mago del Nord. Su di lui Croce aveva scritto due bei saggi e di lui aveva per primo tradotto un'opera in un'altra lingua. Francesco fu molto attento a quel che gli dissi su quest'uomo e autore strano, che a detta di Kant, suo amico a Königsberg, non sapeva veramente scrivere, confezionare dei libri, ma che esercitava una funzione socratica e aveva riunito intorno a sé seguaci come Herder e Jacobi, ai quali dava nomi greci, Pericle, Alcibiade, Diotima ecc. Egli era stato in gioventù ammirato e imitato da Goethe, il quale lo definì "la testa più lucida del suo tempo". E in effetti rovesciò da solo l'illuminismo facendo appello al cristianesimo profondo, l'illuminismo che era ormai spiaggiato in Germania, dopo aver dato tutto quello che aveva da dare. Fu inoltre il gran patriarca di tutti i movimenti e le correnti della grande cultura tedesca di fine Settecento, destinata a dilagare in tutta Europa: lo *Sturm und Drang*, il classicismo, il romanticismo, la filosofia del linguaggio, lo storicismo ecc. Kant voleva aiutarlo (Hamann era povero) ma preferiva starne alla larga, perché aveva timore dei suoi ecces-

si umorali, che gli davano un'energia demoniaca. Hamann criticò la *Critica della ragion pura* quando era ancora in dispense, non infondatamente secondo Hegel e Croce, anche se mancando il punto di principale progresso che rappresentava.

Conquistato da quello che gli ero andato dicendo, Francesco mi propose di fare un libro su Hamann, inserendovi la traduzione dei due lunghi saggi di recensione scritti da Hegel in occasione dell'uscita della sua opera omnia. Hegel aveva infatti sentito l'obbligo di affrontare il problema che Hamann rappresentava per lui con la sua filosofia del pugno chiuso e non aperto a sistema, cioè col suo arcipelago di isole che non comunicavano per non far violenza alla realtà come fanno i sistemi.

Hamann nella considerazione di Hegel, Goethe, Croce fu dunque il mio primo libro, stampato da Bibliopolis. In Italia solo il prof. Pupi, a Milano, faceva lezione su Hamann, ritenendosi, dicono, quasi una reincarnazione del "profeta col piede biforcuto", come Hamann è stato anche chiamato (da altri il "profeta di Prussia").

Da allora i rapporti con Francesco si intensificarono, finché con lui, scalatore, non scalai io, ma scalarono qualche anno fa a Capri il cosiddetto faraglione di terra mia moglie e una nostra figlia.

Il secondo libro fu, come ho già detto, le *Eterodossie crociane*, undici saggi comparativi, che scrissi quando, dopo aver scritto per caso il primo, mi accorsi che la comparazione di due autori li fa conoscere meglio di trattati dedicati a ciascuno di essi.

Tutte queste belle cose e tante altre ancora, collegate a queste, ma soprattutto la bellezza e libertà, lo scialo dell'amicizia, con un amico che era la classe e la generosità in persona, sono finite con la quasi improvvisa e inaspettata malattia e morte di Francesco. Con lui si è estinto uno degli ultimi esemplari di quella categoria di grandi "signori napoletani" che sono famosi in tutt'Italia, e soprattutto di un uomo che nella ricerca del rigore e dell'alta qualità ha vissuto, accanto a sua moglie Nella (Vincenzina Castiglione Morelli), archeologa e donna di grande spessore intellettuale e morale, sempre più, a mano a mano che la situazione italiana e napoletana in particolare peggiorava, una vita di crucci e di tormenti.

Resta la sua eredità spirituale e affettiva nei suoi tanti amici e autori, alcuni dei quali, tra i più importanti, l'hanno preceduto nel viaggio senza ritorno; e resta Bibliopolis, che il coraggio della moglie e della fi-

glia Emilia farà continuare, per non privare Napoli e l'Italia del suo strepitoso catalogo di scienza e filosofia, ma anzi per arricchirlo e impreziosirlo sempre più. Sarà difficile farlo senza la guida illuminata del marito e del padre, ma è importante che questa gemma dell'editoria napoletana non vada perduta. Francesco rimarrà con noi, nella nostra memoria e nel nostro cuore, a sostenerci col suo esempio nei nostri sforzi migliori. Quando una stella si spegne, la sua luce viaggia per molti molti molti anni ancora. Auguriamo a Francesco un buon viaggio.

Girolamo Imbruglia

LE MOLTE ANIME DI UN CATALOGO E DI UN EDITORE

Francesco del Franco, lettore attento e sensibile di Croce, al quale era stato educato sin dalla sua formazione familiare, sapeva che per Croce l'azione di un individuo si risolve nella sua opera, dove le sue scelte, la sua identità si rendono visibili e rendono visibili i legami che collegano quell'opera alla cultura del suo tempo. Un editore dunque non si ritrova che nel suo catalogo. Mi vorrei anch'io restringere a questa formula, pur consapevole di quanto così vada perduto e della figura di Francesco, e del mio ricordo della nostra amicizia. Un'amicizia assai antica: noi tutti sappiamo della sua recente passione per la montagna, ma io ne ricordo anche la passione per il mare, di quando vogava solitario su un sandolino davanti Sorrento.

Francesco del Franco apparteneva a un'agiata famiglia napoletana, la cui cultura, come quasi sempre nel meridione, era principalmente giuridica e umanistica. Tuttavia il suo percorso intellettuale inclinò alla matematica e alla fisica, e negli anni '60 si iscrisse alla facoltà di Scienze dell'Università di Napoli, in Fisica, insieme a Ruggiero De Ritis, suo amico fin dalla giovinezza e poi figura di rilievo nel mondo della fisica non soltanto italiano. Ma questa propensione alla ricerca scientifica aveva anche un forte senso e filosofico e politico. Il discorso fisico da sempre si è svolto sull' orizzonte di una visione della natura e dell'universo che ha puntato a indagare la forza della materia e a riprendere una ricerca ontologica in prospettiva materialistica. Emilio del Giudice, Ennio Galzenati rappresentarono, nel gruppo al quale Francesco si collegò, appunto questo interesse: più scientifico nel primo, più filosofico nel secondo, che negli anni '50 era stato vicino al gruppo napoletano dissidente del

PCI guidato da Piegari, a sua volta legato al magistero crociano. A Napoli, come nel resto d'Italia e in Francia, il mondo universitario scientifico ebbe infatti in quegli anni anche una connotazione politica radicale di sinistra, che non si canalizzò nel sistema gerarchico e ideologico dei partiti comunisti ortodossi. Era animato, da un lato, da una lettura indipendente e autonoma del marxismo che, pur nella varietà delle posizioni, potrebbe farsi risalire al marxismo francese di "Socialisme ou barbarie"; e, d'altro lato, c'era anche molto forte l'esperienza dei movimenti dissidenti statunitensi e il valore delle forme di libertà pratica che vi veniva rivendicato. Per rimanere nella facoltà di Scienze di quegli anni, un altro fisico, Renato Musto, o un biologo, Paolo Bazzicalupo, suscitarono riflessioni in questa direzione nell'ambiente del movimento studentesco che Francesco frequentò.

Come molti altri universitari, verso la metà degli anni '70 anche Francesco fu attratto dall'Istituto italiano di Studi filosofici, fondato da Gerardo Marotta, che aveva raccolto una già allora assai ricca biblioteca e che generosamente organizzava seminari filosofici. Fu lì che Francesco cominciò a pensare di fondare una Casa Editrice e fu lì che conobbe Pietro Piovani. L'incontro con Piovani credo abbia avuto una singolare incidenza su Francesco. Negli ambienti scientifici e politici napoletani la figura di Croce aveva un poco il ruolo che aveva avuto per Gramsci: principale punto di riferimento polemico, ma al quale veniva riconosciuta una netta superiorità nel panorama filosofico. Per Piovani questo non era vero. Sulla grandezza filosofica di Croce non aveva dubbi; ne aveva però sulla sua attualità. Gli iniziali suoi studi di filosofia del diritto si erano poi indirizzati verso una riflessione sulla soggettività individuale, il cui senso sfuggiva alla implacabile oggettivazione dell'opera e si dispiegava in una varia dimensione morale, che interrogava criticamente ogni forma di istituzionalizzazione. Pur nel rigore delle differenze dei discorsi, Piovani provò a collegare letteratura e filosofia, intese come esperienze vitali fondamentali. Per due lati, ben diversi, l'incontro con Piovani ebbe un senso profondo per Francesco. Gli aprì un orizzonte filosofico che l'ombra crociana gli aveva tenuto alquanto lontano e ignoto, da Husserl, a Heidegger, a Cassirer; e anche grazie a Piovani, che a Napoli dirigeva numerose collane, l'idea di fondare una Casa Editrice, maturata in un altro ambiente, da desiderio divenne concreto progetto. Piovani, che ebbe in filosofia numerosi allievi, è stato

dunque anche maestro nell'editoria e il suo vero allievo è stato del Franco. Maestro nel senso di un artigiano di genio: la capacità e la volontà di individuare un tema o un'idea originali era necessario, ma non era sufficiente: occorreva poi che il libro fosse di pari livello, accuratissimo, anche elegante.

A consultare il catalogo di Bibliopolis queste due caratteristiche traspaiono da ogni suo libro. Ma emerge anche un altro aspetto, forse più importante, non riconducibile, questo, a nessuno dei suoi maestri, ma al carattere e alla formazione di Francesco. Gl'interessi e le idee sue giovanili non sono scomparse, ma Bibliopolis è nata ed è rimasta Casa Editrice di "scienze e filosofia", con una fisionomia originale e di altissima specializzazione. Insofferente di *mélanges* oscuri e verbosi, Francesco chiedeva appassionata precisione di problemi: poté pubblicare un libro di cui non condivideva le tesi e di cui magari si stupiva che potesse essere oggetto di interesse, ma voleva che quella ricerca fosse fondata, che rappresentasse un problema storiografico, scientifico, filosofico serio per la comunità scientifica. E in primo luogo questa comunità stava intorno Bibliopolis. Molti hanno ricordato la sua generosa e signorile ospitalità. Vorrei tuttavia ricordare anche con quanta vivacità di conversazione e di profonda curiosità intellettuale molti di noi si incontravano nelle sale della casa editrice, dove era possibile conoscere o frequentare molti collaboratori del progetto di"Bibliopolis": alcuni li ho già evocati, vorrei aggiungere il ricordo di due amici, Marcello Gigante, per Francesco come per tutti studioso di straordinario fascino e generosità, e Franco Pugliese Carratelli, figura leggendaria di correttore di bozze, uomo di onnivore letture e straordinaria cultura e bontà. Una comunità che sembrava ispirarsi nella sua eterogeneità e nella sua libertà, nell'implicita richiesta di serietà, di passione per le cose e non per le parole, alla comunità rinascimentale immaginata da Rabelais, Thélème: sogno sempre vivo della cultura occidentale, utopia nata in quei tempi tumultuosi di utopie che furono gli ultimi decenni del XX secolo, e che abbiamo avuto la fortuna di sperimentare grazie alla passione, al rigore, all'intelligenza generosa di Francesco.

Michele Maggi

UN EDITORE E UN AMICO

Francesco del Franco l'ho incontrato la prima volta venti anni fa, nel febbraio del 1995. L'anno precedente avevo pubblicato presso la sua Casa Editrice una raccolta di saggi storico-filosofici: un genere letterario non certo di diffusività assicurata sul mercato, e qui nemmeno accompagnato dal contributo dei finanziamenti per la Ricerca, d'uso in questi casi. L'Editore aveva accettato subito il testo, l'aveva mandato in stampa rapidamente, e si era premurato di farmi avere generosamente copie del libro e di inviarne in omaggio agli indirizzi utili: una manifestazione di speditezza e insieme liberalità, quali avrei sperimentate per gli altri miei lavori accolti poi nel catalogo Bibliopolis. Ricordo bene l'incontro nella casa di via Arcoleo, che mi sarebbe stata sempre ospitale e divenuta, nel mio sentimento, familiare. Francesco mi mostrò la biblioteca, le cinquecentine, i rari, la collezione di «Napoli nobilissima»: insieme con i quadri di valore, i disegni, i mobili, tutti testimoni di una cultura direttamente vissuta, di una tradizione trasmessasi naturalmente nella quotidianità. Passammo subito al tu, e non per esserci scoperti coetanei, ma in quanto intervenne immediatamente una percezione di simpatia, un senso di fiducia che divenne, credo di poterlo dire, amicizia. Abbiamo poi continuato a ritrovarci a Napoli, dove Francesco e i suoi mondi restarono il mio riferimento fondamentale, o a Firenze, dove veniva di tanto in tanto e riuniva gli amici a tavola nel ristorante preferito. Mantengo nella memoria una bellissima giornata – ero con mia moglie e due nostri nipoti ancora ragazzi in vacanza sulle Dolomiti – quando ci dette appuntamento al passo del Pordoi per farci da guida in un percorso per noi

più impegnativo del consueto, e per lui, scalatore esperto, poco più di una camminata.

Tra le cose che di lui mi avevano colpito, e su cui si delineò subito l'intesa, fu l'indipendenza – non distacco, quanto comprensione disincantata – rispetto a uomini e situazioni: con una libertà di giudizio esercitata sempre con discrezione, com'era nel suo stile, e però senza titubanza. Francesco non portava soggezione né mostrava adesione nei confronti di riti e stilemi delle corporazioni intellettuali e delle sfere istituzionali con cui aveva professionalmente a che fare. C'era la capacità, propria degli editori di vaglia, di valutare a colpo d'occhio autori e lavori; ma soprattutto contava la forza di una personalità difficilmente contenibile entro le obbligazioni del conformismo sociale.

Vanno cercate anche in questi caratteri, insieme attitudine psicologica e disposizione culturale, le ragioni del sentimento che legava Francesco, pur proveniente da studi e appassionamenti politici giovanili almeno in apparenza distanti, all'immagine di Croce. Si faceva valere qui qualcosa di più di un retaggio familiare e ambientale. Come usciva dalla conversazione in proposito, egli avvertiva infatti il respiro liberatorio che fa l'eccezionalità di Croce, non sempre penetrata dagli stessi cultori e interpreti professionali. E una delle conferme più convincenti ricevute per la voce su Benedetto Croce che avevo scritta per un volume dell'Enciclopedia Treccani sulla filosofia italiana, mi venne da lui: mi disse di averla letta ritrovandovi davvero il "suo" Croce, come lo sentiva e intendeva. Che sia stata Bibliopolis a portare avanti l'"Edizione nazionale delle Opere", non è stato solo l'adempimento di una scelta ben calibrata, ma anche il naturale approdo di una lunga dedizione.

I fili di consentaneità per cui si intesse un'amicizia sono molteplici. Francesco aveva amici affezionati in un arco vario di mondi e interessi, e le sue comunanze ospitali sapeva dominare con lieta socievolezza. Per me, mi compiacevo dell'esperienza di un'intesa non intaccata dalle differenze, pur non escluse, di opinioni e valutazioni politiche (non di appartenenze, ché ambedue ne eravamo sciolti). In verità, sotto le manifestazioni di scetticismo e di indifferenza per l'attualità politica, sotto le dichiarate propensioni anarchicheggianti, c'era la passione di una persona ben avvertita e preoccupata per la tenuta dello spirito pubblico, per quel bene superiore che è la comune civiltà: la passione propria di quel ceto civile, di quella «classe non classe» come la chiamava Croce, di cui

si avverte così forte la carenza e l'indispensabilità. Guardando oltre lo stesso velo dell'affetto, si può dire che di questa classe dirigente ideale Francesco del Franco operava come elemento effettivo. Ha assolto un compito civile con la Casa Editrice, lasciando un'eredità preziosa da raccogliere e portare avanti; e l'ha svolto con la stessa rete di relazioni amicali che manteneva attive. Anche questo è un lascito affettivo e culturale che non dimentichiamo.

Aniello Montano

FRANCESCO DEL FRANCO. UOMO ED EDITORE RAFFINATO ED ELEGANTE

Nella Rivista di Studi Crociani del 1968, Gino Doria, nel commemorare e onorare Costantino del Franco, "un amico di Croce", ne esaltò la personalità ricordandone la figura di "uomo umano oltre che di pensatore". Richiamò l'amore dell'amico per i libri, raccolti a centinaia e poi a migliaia e a decine di migliaia nella grande casa di via Arcoleo, nell'elegante quartiere Chiaia a Napoli, costituendo di fatto "una delle biblioteche più ricche e più varie del Mezzogiorno d'Italia". Per Costantino del Franco, dopo la "moglie e il figlio, amatissimi sopra ogni altra cosa", – annota Doria – i libri costituirono "la sua più forte e ininterrotta passione".

Francesco del Franco, come il padre, ha amato la famiglia "sopra ogni altra cosa", ma ha dedicato ai libri un'altrettanta "forte e ininterrotta passione". Il libro, per lui, non era e non doveva essere semplicemente una merce da cui ricavare un guadagno, ma un'opera alla quale dedicare tutta l'attenzione possibile, tutte le cure intellettuali, emotive e tecniche. Il libro doveva essere il risultato di un lavoro certosino, meticoloso, intelligente e creativo, per risultare importante per il contenuto e bello ed elegante per la veste grafica e per la stampa. Francesco si poneva davanti ai testi da trasformare in libri di alta qualità, con la stessa disposizione d'animo dell'artista che sente di dover trasformare la materia da lavorare in un oggetto d'arte.

Proveniente da studi scientifici, allenato a guardare in alto, ad aspirare a scalare cime, in ogni sua impresa Francesco puntava a raggiungere il più alto grado possibile di perfezione. Nell'amore per il libro, come

lettore prima e come editore dopo, ha profuso tutta la tensione al bello, presente e attiva nella sua personalità.

Il padre Costantino, in virtù dell'amicizia con Croce e con Riccardo Ricciardi, "vagheggiò – annota ancora Doria – di farsi editore e curatore di testi", cominciando "con la preziosa edizione in fac-simile della introvabile canzone di Giambattista Vico *Affetti di un disperato*, premessavi una introduzione di Croce". A questa prima seguirono tante altre opere, tutte elegantissime nella loro sobrietà, ad alcune delle quali erano associati i nomi di Salvatore di Giacomo, di Croce e dello stesso Gino Doria. La Philobiblon, era questa la sigla adottata, nei suoi due decenni di vita, stampò alcuni libri, ognuno dei quali – afferma Doria – era paragonabile a "un raro gioiello che esca dalle mani di un amoroso *aurifaber*".

Francesco non volle essere da meno. Come il padre, mise al centro del suo interesse editoriale il libro, da editare con gusto e raffinatezza. Non a caso ad essere presente in entrambe le ragioni editoriali è il termine *Biblíon*. Da *Philobiblion,* Philobiblon, la sigla si trasforma in Bibliopolis. Ad essere accolta, conservata e calata nei tempi nuovi, però, non era soltanto l'idea di porre al centro della propria impresa editoriale il libro di alta qualità. Era anche la grande lezione di gusto e di finezza spirituale di Croce, di Ricciardi e della cultura umanistica di una "Napoli Nobilissima", che non voleva essere soltanto il titolo di una "Rivista di topografia ed arte napoletana", ma anche e soprattutto l'indicazione di una vagheggiata temperie culturale, di uno stile di vita intellettuale e morale.

Grazie all'utilizzo intelligente e accorto, costantemente conservato e innovato, di quel gusto per il bello e il buono, che aveva caratterizzato la Napoli cólta della prima metà del Novecento, Francesco dà vita alla sua grande impresa editoriale, ammirata e positivamente invidiata da quanti amano l'arte di fare libri di alta cultura e di alta qualità. Nelle scelte di fondo del suo lavoro, Francesco utilizza e fa valere tutta la sua personalità di uomo raffinato, dotato di grande sensibilità, e dell'ambizione giusta per lasciare un'impronta non insignificante nel campo aspro e difficile dell'editoria.

Per la finezza di tratto e per la generosa signorilità, Francesco del Franco è stato una figura unica nel panorama editoriale del nostro Paese. Ha scelto i libri da stampare, le collane da pubblicare, i contenuti

culturali da mettere a disposizione di un pubblico di alto profilo intellettuale, mosso soltanto dal desiderio di rendere un servizio alla comunità e alla civiltà delle lettere e della scienza. Mai una sua pubblicazione è stata pensata e meno che mai realizzata per un puro calcolo economico. Non poche volte, anzi, ha affrontato i costi delle sue imprese editoriali con i suoi risparmi e con i beni di famiglia.

Pur essendo un giovanissimo editore, per età e per attività professionale, all'atto della fondazione dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici da parte dell'Avvocato Gerardo Marotta, avvenuta nel 1975, per sollecitazione di Elena Croce e di Enrico Cerulli, allora Presidente dell'Accademia dei Lincei, Francesco del Franco aderì all'iniziativa con slancio e profonda convinzione. Si sentiva moralmente e culturalmente impegnato a contribuire al rilancio della nobile tradizione degli studi napoletani, nel nome di Francesco De Sanctis, di Bertrando e Silvio Spaventa e dello stesso Benedetto Croce. Già nel 1976, appena a un anno dalla nascita di quella istituzione privata, Bibliopolis pubblicava il *Carteggio Croce-Valgimigli*, con la cura e una bella introduzione di Marcello Gigante.

La scelta di tentare la via di un'editoria di alto valore e prestigio culturale ed estetico ha permesso a Francesco di avviare e incrementare nel tempo preziosissime collane di cultura classica, grazie anche alla vicinanza intellettuale e umana di Giovanni Pugliese Carratelli. Nascono così la collana di studi e testi "*Hellenica et Bizantina Neapolitana*", diretta da Antonio Garzya, la collezione di testi ercolanesi relativi a "La scuola di Epicuro" e quella dedicata a "La scuola di Platone", fondate da Marcello Gigante e dirette da Graziano Arrighetti e Francesca Longo Auricchio, entrambe a cura dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici. Ancora a cura dell'Istituto prende l'avvio la fortunata e sostanziosa collana, distinta in "Serie Studi" e "Serie Testi", giunta ormai in entrambe le serie a oltre 60 volumi, a cui si aggiungono i "Saggi Bibliopolis", che da tempo hanno superato il traguardo dei 100 volumi, e il lungo elenco dei "Fuori collana".

A cura dell'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee del C. N. R., vede la luce la nutrita collana di testi e studi sul pensiero antico, "Elenchos", fondata da Gabriele Giannantoni e diretta da Enrico Berti. Promossa con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero per i Beni culturali e ambientali, prende l'avvio

la poderosa "Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce", curata da un Comitato scientifico presieduto prima da Mario Scotti e ora da Gennaro Sasso. Con quest'ultima iniziativa, la Casa editrice Bibliopolis non solo rilancia la conoscenza dei testi di Croce dopo un periodo di appannamento di interesse per il filosofo napoletano, ma sollecita una ripresa del dibattito sulla filosofia italiana e su quella della prima metà del Novecento in particolare.

A cogliere e a sottolineare l'importanza del contributo offerto all'editoria e alla cultura del nostro Paese dalle iniziative della Bibliopolis sono state anche le alte cariche dello Stato. Nel 1980 Sandro Pertini, Presidente della Repubblica ancora oggi molto amato, nell'inviare il suo fervido e cordiale saluto all'Avvocato Gerardo Marotta per l'inaugurazione della Scuola di Studi Superiori, scrisse: "Non voglio mancare di far giungere l'espressione del mio vivissimo plauso a lei, agli eredi Croce, all'editore Francesco del Franco, al prof. Pietro Piovani e a tutti gli altri che hanno dato la loro opera appassionata a questa nobilissima istituzione". Al Presidente Pertini si unirono Adolfo Sarti, allora Ministro della Pubblica Istruzione, e Oddo Biasini, Ministro per i Beni culturali e ambientali, sottolineando entrambi l'importanza delle iniziative di studio e di stampa dell'Istituto, atte a incrementare la ricerca in materia filosofica e tese a far rivivere la grande tradizione delle Scuole napoletane.

Versato negli studi scientifici, Francesco del Franco, all'atto della creazione della Bibliopolis, ci tenne ad aggiungere alla sigla la dizione "Edizioni di filosofia e di scienze", come a delimitarne e a specificarne il campo degli interessi. Da quest'amore per la cultura scientifica nascono una serie di iniziative editoriali, quali l' "Archivio di logica e filosofia della matematica", la "History of Logic", le "Monographs and Textbooks in Physical Science", le "Napoli Series on Physics and astrophysics" e i "Saggi di scienze e filosofia naturale".

All'amore per la cultura e alla raffinatezza del gusto Francesco del Franco univa anche una grande attenzione per gli altri. Aperto, generoso, accogliente, Francesco amava la conversazione e la compagnia degli amici. La signorilità naturale e spontanea di Francesco, di Nella e di Emilia colpivano e attraevano quanti, per motivi vari, entravano in contatto con loro. La bella casa di via Arcoleo era aperta a tutti. Era uno degli ultimi luoghi privati in cui, nella nostra Città, era possibile incontrare intellettuali di tutt'Europa. In essa riviveva la bella tradizione dei

salotti letterari della Napoli del Settecento. Non c'è stato filosofo o scienziato europeo venuto nella nostra Città per un seminario o un ciclo di conferenze o per un incontro per motivi editoriali che non sia stato ospite gradito e festeggiato in casa del Franco.

A testimonianza personale del rigore e del gusto di Francesco come editore e della sua sensibilità e attenzione agli altri come amico, mi permetto di ricordare due episodi del mio rapporto con Lui. Ho stampato con la Casa Editrice Bibliopolis sette libri: tra i primi, *Il guaritore ferito. L'etica della vita e della salute tra responsabilità e speranza*, libro fortunato, presentato e discusso in molte sedi e da molti studiosi. Nella presentazione organizzata nell'Aula Magna del Secondo Policlinico di Napoli, il prof. Enrico Di Salvo, nell'aprire i lavori, si disse sorpreso e compiaciuto per aver letto un bel libro, ma soprattutto per averlo trovato editorialmente perfetto, senza neppure un refuso o un errore di stampa. Il secondo episodio attiene alla particolarissima sensibilità umana tipica della personalità di Francesco. In occasione della pubblicazione di un mio corposo volume, *I testimoni del tempo. Filosofia e vita civile a Napoli tra Settecento e Novecento*, Francesco volle festeggiare con un pranzo, offerto a me e a mia moglie in quella splendida sala di casa sua dalle pareti tutte tappezzate di libri. Alla fine del magnifico banchetto, Francesco, Nella ed Emilia vollero regalarmi il mio libro, rilegato da una famosa legatoria artigiana napoletana con dorso e angoli in mezza pelle e i piatti in carta marmorizzata dipinta a mano e impreziosito con le loro firme. Fu un felice viatico. Al libro, edito nel 2010, l'anno successivo fu riconosciuto il Premio Capri San Michele, che ritirammo insieme, Francesco, Emilia ed io.

Con la perdita di Francesco, temo si possa perdere anche l'antica e nobile tradizione dell'accoglienza e dell'attenzione disinteressata per gli altri, e, con essa, anche il coraggio e l'amore necessari per continuare a mantenere alta la fama della grande editoria napoletana. A Francesco, uomo, cittadino ed editore, va tutta la mia più alta considerazione e la più sentita stima, arricchite da un profondo sentimento di amicizia e di affetto.

Grazie, Francesco, per quanto hai voluto regalarmi come amico e come editore.

Mariolina Rascaglia

UNA VITA PER I LIBRI

Ho conosciuto Francesco sul finire degli anni ’70 quando, borsista dell’Istituto italiano per gli studi storici, frequentavo anche le conferenze dell’Istituto italiano per gli Studi filosofici e, su proposta di Gerardo Marotta, iniziavo ad occuparmi della corrispondenza e degli scritti di Bertrando Spaventa e degli hegeliani di Napoli.

Una decina di anni dopo, fui invitata da Francesco a collaborare con la Casa Editrice Bibliopolis al fianco di Franco Pugliese Carratelli per la revisione di alcuni volumi di argomento storico e filosofico.

Da quel momento ebbe inizio un’esperienza umana e culturale di grande spessore che sarebbe continuata fino alla scomparsa di Francesco e che mi ha vista impegnata nella correzione di bozze e, in seguito, nella pubblicazione di testi filosofici e di scritti di Benedetto Croce nell’ambito dell’“Edizione nazionale” delle sue opere.

Rigore metodologico, gusto raffinato nelle scelte editoriali, signorilità e semplicità dei modi hanno sempre contraddistinto il comportamento di Francesco, che è riuscito a trasmettere con grande naturalezza ai suoi interlocutori la passione e l’entusiasmo nel condurre in porto ciascuna impresa editoriale.

In più di un’occasione la sua capacità di ascolto e l’innata attitudine a far sentire a proprio agio l’interlocutore hanno consentito di affrontare e superare difficoltà di ogni genere. La sua dimestichezza sia con le discipline umanistiche che con le materie scientifiche ha favorito il dialogo tra studiosi dei diversi ambiti disciplinari, oltre ad offrire a esponenti di diverse generazioni occasioni di proficuo confronto.

Luogo di elezione di questa comunità, di cui sono entrata ben presto a fare parte, è stata la dimora di Francesco, calda e accogliente nel susseguirsi di sale tappezzate di libri raccolti con amore e competenza dal padre Costantino, raffinato bibliofilo e sodale di Croce. Alle pareti rare incisioni ricordano agli ospiti luoghi e episodi significativi della storia di Napoli Capitale. Di questo prezioso patrimonio Francesco e la sua famiglia sono stati custodi attenti e sensibili.

Grande cura è stata riservata, in particolare, alla collezione di autografi di Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo. Per garantire al vasto nucleo di manoscritti e corrispondenze di quest'ultimo un'adeguata tutela e valorizzazione, alcuni anni fa Francesco ha voluto destinarli alla Sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli. Una simile lungimirante decisione ha consentito di ricongiungere tale materiale all'altro grande nucleo di autografi digiacomiani già conservato nelle sale della Biblioteca in cui il poeta aveva a lungo lavorato.

In numerose altre occasioni ho avuto modo di sperimentare la grande sensibilità di Francesco per la salvaguardia del patrimonio librario e la fattiva collaborazione al fianco delle istituzioni preposte alla sua tutela. Fra le tante ricordo in particolare i contatti da me avviati, grazie alla sua mediazione, con le figlie di Luigi Penta, custodi di un vasto nucleo di autografi, volumi a stampa e periodici crociani, che sono stati acquisiti in seguito dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Pierroberto Scaramella

UN RICORDO DI FRANCESCO DEL FRANCO ALPINISTA

Fu lo stesso Francesco del Franco a raccontare gli esordi della sua passione alpinistica in uno dei rari momenti autobiografici affidati alla stampa. Il cambiamento del suo rapporto con l'Alpe avvenne per circostanza legate al suo mestiere di editore. Avendo deciso di pubblicare la traduzione in italiano di un libro di un matematico tedesco, H. Weyl, prese contatti con la professoressa Barbara Veit dell'Università di Roma. "La nostra collaborazione professionale ben presto divenne intensa amicizia, così nell'agosto '83, terminato il lavoro, Barbara propose un viaggio nelle Dolomiti fassane, luoghi a lei cari per averli frequentati giovanetta con il padre. Pur non scalando, percorrevamo sentieri in quota, a volte impervi, in ambiente in qualche misura pure avventuroso e ciò mi affascinò. … Quell'estate non facemmo granché ma il seme era gettato". Nel 1986 del Franco iniziò a scalare prima su ferrate e poi su vie alpinistiche lunghe e complete, pur se di modesta rilevanza tecnica. Tra le prime guide alpine "un uomo di non alta statura, ma robusto" egli ricorda Renzo Favé, capo del soccorso alpino e presidente della locale sezione del CAI-SAT, con il quale si impegnò a scalare la Punta Penia per la cresta ovest, una via attrezzata durante la Grande Guerra come via ferrata. Fu in quella occasione che per la prima volta si misurò con la dimensione verticale, l'esposizione al vuoto, il senso dell'ascensione alpinistica.

Per circa sette anni del Franco, assieme a Renzo Favé, scalò circa cinquanta vie, di volta in volta più impegnative, come il Pilastro Piaz al Sass Pordoi o la via Fedele con uscita Dibona. Accanto a Renzo Favé, tra gli altri, bisogna ricordare almeno Luigi "Bibi" Ghedina, conosciuto nel luglio del 1987 durante un'escursione al rifugio Pomedes, dislocato

tra le rocce della Punta Anna, in Dolomite. Francesco del Franco fece sua al meglio la tradizione alpinistica dell'alta scuola dolomitica degli Scoiattoli di Cortina, della quale si sentiva – a ragione – uno degli ultimi allievi.

A fine degli anni '80 e inizi del decennio successivo per del Franco – ormai alpinista esperto – si aprì una nuova stagione che caratterizzò tutta l'esperienza successiva. Egli infatti iniziò a mettere in pratica quegli insegnamenti dolomitici su vie alpinistiche classiche ma con le radici immerse nel golfo di Napoli. E' merito di del Franco aver ripreso, recuperato e razionalizzato quelle esperienze, ripercorrendo le vie classiche, aprendone di nuove, e, soprattutto, creando un rinnovato rapporto tra l'ambiente alpinistico dolomitico e quello caprese.

Instancabile inventore di eventi e situazioni, del Franco fu un vero e proprio traghettatore di esperienze alpinistiche, trapiantando l'etica dolomitica dell'andar per monti tra quelle pareti partenopee, e diffondendo in Dolomite un modello umano, ed un sapere alpinistico che più di una traccia ha lasciato tra quelle comunità. L'esperienza caprese, che culminò nel 2002 con la pubblicazione, per i tipi dell'editore La conchiglia, del volume *Alpinismo classico nell'isola di Capri*, è il prodotto finito di quella impareggiabile stagione di vita, e quel libro, al quale lui era fortemente legato, non si configura soltanto come un'attenta guida alle arrampicate capresi, ma propone uno stile di vita, un modo di essere al tempo stesso originale, per non dire unico, ed un *modus vivendi* profondo e al tempo stesso leggero e, per usare una sua espressione, "non banale". Da quelle pagine introduttive si deduce come del Franco non si sentisse mai isolato nelle sue peregrinazioni montanare, poiché forte era in lui il senso di incarnare una tradizione alpinistica che aveva profondamente assimilato, ma che aveva, in un certo qual senso, saputo stimolare ed attualizzare.

Ma cos'era per Francesco del Franco l'alpinismo classico? Certamente classico è qui da intendersi come scuola di pensiero che rappresenta un precedente, un fondamento storico e culturale di una scelta presente. Ma questa definizione non è certo sufficiente. L'alpinismo classico non è soltanto una vaga estetica dell'ascensione caratterizzata dall'abbigliamento, dalle tecniche di sicurezza, e, più in generale, dal livello tecnologico nelle arrampicate. Secondo del Franco la storia ci ha mostrato come l'alpinismo, e più in generale l'"andar per monti" sia

profondamente legato alla cultura, sia quella per così dire scientifica, sia quella umanistica. "Da un punto di vista tecnico" egli scrive "abbiamo definito l'alpinismo classico quella forma di alpinismo in cui non vengono utilizzati i chiodi a pressione o strumenti equivalenti né per la progressione né per la sicurezza. Caratteristiche di questo tipo di alpinismo sono la ricerca dell'avventura in senso lato, del rischio calcolato, la curiosità e la disponibilità al viaggio esplorativo. In questa prospettiva la fantasia, l'intuizione, l'esperienza dell'ambiente e della roccia sono doti necessarie per la scelta dell'itinerario di salita che, nel limite del possibile, deve soddisfare anche esigenze squisitamente estetiche".

Estetica e tecnica devono andare di pari passo con il rispetto per la montagna, e per la logica delle ascensioni alpine che mal sopporterebbero l'uso intensivo e ravvicinato dei chiodi a pressione, con conseguente utilizzo dei trapani e la foratura della roccia. Cos'era dunque, alla fine, l'alpinismo, e l'alpinismo classico in particolare, per Francesco del Franco? Ecco le sue parole: "Credo che sia confortata dai fatti la conclusione, a cui è arrivato chi scrive, che l'alpinismo non sia riducibile a mera attività sportivo-ricreativa, ma costituisca un patrimonio culturale prezioso per configurare un non banale 'stile di vita', e che il legame tra cultura e alpinismo sia la chiave di lettura per assicurare a quest' ultimo un non precario futuro … Ciò che conta, credo, è che alla fine della giornata ognuno abbia realizzato un proprio progetto intimamente costruito, sulla base della conoscenza di se stesso, senza condizionamenti di mode, miti, velleità competitive ed exploit tipici della nostra società proditoriamente consumistica. Chi praticherà l'alpinismo con tale spirito, in qualunque modo e a qualsiasi livello di difficoltà, avrà in qualche modo contribuito al grande gioco dell'alpinismo *propriamente inteso*".

L'alpinismo per del Franco era infine la capacità di mettersi in gioco nella conoscenza piena dei propri limiti, ed anzi una vera e propria filosofia del limite – saper conoscere le proprie attitudini, "sentire" il proprio corpo sottoposto alle sollecitudini dello sforzo atletico, raggiungere un'armonia fisica e mentale – può essere considerato il senso alpinistico profondo del suo "andar per monti".

Con ogni probabilità la più completa esperienza di scrittore di montagna del Franco la ebbe con la fondazione e la redazione de *L'Appennino meridionale. Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano*. L'idea di del Franco è stata quella di far

risorgere un'antica testata, pubblicata per la prima volta nel 1899 come bollettino della Società Alpina Meridionale. La rivista, la cui redazione vedeva la partecipazione, oltre che dello scrivente e di del Franco, anche dello speleologo Umberto del Vecchio, del presidente della sezione CAI di Napoli, Enzo Di Gironimo, e del geologo ed alpinista Luigi Ferranti, venne pubblicata tra il 2004 ed il 2009, con cadenza semestrale, ed una veste grafica che, nella copertina, richiamava alcuni periodici italiani del primo Novecento. *L'Appennino meridionale* ebbe una vasta eco negli ambienti di cultura della montagna nazionali, ed un successo dovuto, in parte, alla cura con la quale si affrontavano i diversi aspetti dell'andar per monti, dall'alpinismo in senso stretto alla speleologia, dall'escursionismo alla generica cultura montanara. Pur essendo intimamente legata con la vita delle montagne del Sud, la rivista spaziava su tematiche che coinvolgevano questioni nazionali ed internazionali, recuperando testi e dibattiti classici che venivano affiancati da opinioni delle più grandi personalità legate, per passione o per lavoro, con il mondo della montagna. Così oltre che dello stesso del Franco, nel corso degli anni videro luce testi ed opinioni di Paolo Bellodis, Sergio Valentini, Toni Valeruz, Silvia Metzeltin Buscaini, Mario Ravello, Luigi "Bibi" Ghedina per l'alpinismo, di Paola Milone, Marta Herling, Annibale Salsa, Francesco Bevilacqua – tra gli altri – per l'escursionismo e la cultura di montagna.

Ma accanto ad interventi di importanti personalità appartenenti al variegato mondo della montagna, la rivista ripubblicò brevi saggi di intellettuali, alpinisti, letterati o filosofi che erano intervenuti, in tempi e modi diversi, sul tema delle montagne, e di quelle del Sud in particolare. Così furono riproposti, tra gli altri, scritti di Cesare Capuis, Benedetto Croce, Achille Ratti (Pio XI), Giustino Fortunato, Emilio Buccafusca, Pasquale Palazzo, Francesco Castellano, che apparivano accanto a preziose interviste agli eroi degli 8000 (Mario Dibona, Vivienne Cuq), agli alpinisti (Paolo Bader), agli speleologi che si erano distinti per memorabili imprese (Alfonso Piciocchi, Paolo Scandone), agli infaticabili escursionisti (Aldo Pireneo, Imma Benenato), ai fotografi e documentaristi (Tullio Bernabei), agli esploratori dei vulcani del mondo (Onofrio De Gennaro).

L'Appennino meridionale è il risultato di un doppio e fecondo innesto, di una cultura alpinistica dalla lunga e gloriosa tradizione, come quella dolomitica, con le rocce con le radici piantate nel mare di Capri

e tra i monti del Sud. Per contro, attraverso la rivista, una raffinata cultura mediterranea invade il Nord, proponendo motivi e dibattiti, tanto classici quanto d'attualità. Una doppia natura alpinistica che, in fondo, era quella dello stesso del Franco, poiché è in lui che trova quella fusione originalissima. Egli è certamente stato una personalità carismatica, alpinisticamente molto amata grazie proprio alla capacità di apprendere un mondo, l'Alpe dolomitico, così distante dal proprio, di riscoprirlo e riproporlo al Sud, ma anche di proporre al Nord le proprie esperienze alpinistiche ed umane, fatte di Faraglioni certo, ma anche di Monte Faito, di Gaeta, o del Monte Alpi in Basilicata, animando così tutto l'ambiente alpino.

"La montagna è un signore che si serve in letizia": chi ha arrampicato con Francesco sa che questa era una frase che gli era cara, e che ripeteva spesso (talvolta declinata al femminile: la montagna è una signora) ai principianti che portava in roccia per la prima volta così come ai più stretti e navigati compagni di cordata. Essa è, in filigrana, un po' il tratto più intimo e distintivo con il quale viveva ogni esperienza montanara. L'alpinismo di del Franco era cultura nel senso più ampio del termine, e conoscenza pratica, dove "il conoscere e il fare sono un'unica cosa". Questa simbiosi ed identità del conoscere e del fare, facevano del suo alpinismo l'espressione più alta di uno stile di vita, segnata dal senso dell'avventura, dalla fantasia, oltre che dalla fruizione estetica, ecologica o sportiva. Non c'era per del Franco un solo modo di intendere l'andar per monti. Almeno in questo campo, egli sosteneva, deve mantenersi il più chiaro senso di libertà i cui limiti erano definiti dal buon senso piuttosto che da leggi scritte.

La fantasia, che ha sottilmente influenzato tante pagine de *L'Appennino meridionale*, sottintendeva un'esigenza umana che non può concepire né conoscenza né agire senza la sua ispirazione non intesa come una sorta di sostituzione del reale, ma come uno strumento per intenderlo. Il senso dell'avventura, accanto alla fantasia, stimola per Francesco del Franco la crescita alpinistica, culturale ed umana. Questa ricca partecipazione interiore gli permetteva di superare difficoltà anche notevoli in parete con quella pazienza, quella tranquillità e quella dolcezza che chi ha arrampicato seguendolo per diedri, traversi e falesie, ricorderà come suo tratto distintivo. Ed ancora, nessuna ebbrezza spirituale, nessun afflato misticheggiante è ravvisabile nell'alpinismo di del Franco, le cui

qualità e caratteristiche peculiari, il cui stile e maniera erano e restavano tutte umane, e scevre da facili speculazioni religiose.

Con lui hanno arrampicato, in tanti anni, veramente una folla variegata di personaggi, dai bambini agli adulti, dagli alpinisti esperti ai principianti ed a coloro per i quali l'unica esperienza alpinistica è stata quella fatta a suo seguito. Tutti ricorderanno la calma e la lentezza della progressione, l'assenza di retorica, i consigli semplici, precisi e chiari. Centinaia di volte Francesco ha ripetuto vie che conosceva perfettamente, ma anche la ripetizione di una via gli lasciava un pieno senso conoscitivo, ed ogni volta era un'esperienza nuova, poiché nuovi erano i protagonisti dell'impresa, principianti o esperti che fossero, indifferente alle distinzioni e qualificazioni onorifiche.

Esisteva come una sorta di fedeltà alle sue montagne, ed una confidenza che gli permetteva di muoversi in territori anche impervi con dimestichezza e affiatamento. Accanto alle scalate dolomitiche o capresi il ricordo più vivo che personalmente ho di Francesco del Franco sono quelle interminabili riunioni di redazione, dove si mangiava poco e si beveva moltissimo, riuscendo sempre a organizzare e rendere pronto per la stampa il materiale per il nuovo numero. L'impegno alpinistico si coniugava così bene con quello di redazione da diventare, nel tempo, l'uno corollario dell'altro. Ma proprio in quelle riunioni appariva più chiaramente lo spirito intelligente, ironico e limpido di un uomo generoso, quel suo tratto per così dire conviviale, la sua capacità intrinseca di stare in compagnia, il che, per chi era abituato a fare il solitario "primo di cordata", non era poco. C'era come un dono prezioso che la montagna gli suggeriva, assai più cospicuo dell'attitudine tecnica o della sicurezza di sé nella progressione in parete, ed era certamente la capacità di riunire accanto a sé gli amici, i compagni di cordata come quelli che richiamava al lavoro per la compilazione di un numero della rivista. Quei momenti di riflessione, di serioso lavoro, sempre alternati allo scherzo ed alle abbondanti bevute, erano indizio chiaro della sua fantasia sfavillante, e di una passione profonda per la vita, dove l'alpinismo in lui sembrava quasi raggiungere la percezione di far parte di una società ideale, partecipata, da proteggere quasi, e da vivificare sempre. In nome della montagna: "un signore che si serve in letizia".

Paolo Strolin

LEGGE FISICA, LIBRI E BELLEZZA

Sulla lavagna della Moscow State University (mostrata a figura 1) resta ancora religiosamente conservata una frase scritta a mano verso la metà degli anni '50 da uno dei più grandi scienziati del secolo, Paul Maurice Dirac. Tradotta in italiano, essa dice:

"La legge fisica dovrebbe avere bellezza matematica".

Francesco aveva una formazione da fisico e di certo sarebbe d'accordo nel dire che venendo da Dirac la frase assume concretezza e profondità in misura del tutto speciale.

Paul Dirac formulò nel 1927 con una prodigiosa intuizione la famosa equazione che porta il suo nome e che fornì la prima rappresentazione relativistica del comportamento dell'elettrone, valida anche per altre particelle elementari. Essa fu concepita per superare la limitazione a energie non-relativistiche dell'equazione formulata da Erwin Schrödinger l'anno precedente di quei tempi marcati dal sensazionale sviluppo della fisica quantistica. La genialità e la bellezza scientifica dell'intuizione di Dirac continuano a sorprendere gli studiosi. Pur non essendo descrivibili in poche parole, esse sono dimostrate nei fatti dagli ulteriori e sorprendenti frutti che portarono, per effetti che diremmo magici se non riconoscessimo la profondità del pensiero scientifico di Dirac.

La prima sorpresa fu l'automatica e inattesa inclusione nell'equazione stessa di una tuttora inspiegabile ma reale proprietà dell'elettrone: il

suo "momento angolare di spin", assente nell'Equazione di Schrödinger. E' reale perché l'elettrone interagisce "come se" fosse in inarrestabile e turbinosa rotazione su se stesso (da cui la denominazione di "spin", in italiano "rotazione"). In base alla nostra esperienza sensoriale, è incomprensibile per una particella tuttora da considerare come "puntiforme" come l'elettrone: impossibile anche solo immaginare la rotazione di un corpo idealmente di dimensioni nulle. Non è per così per una palla da tennis: se messa in rotazione ("tagliata") interagisce con il terreno o la racchetta dell'avversario rimbalzando in modo diverso dall'atteso, ma la rotazione è anche direttamente visibile almeno in linea di principio.

L'Equazione di Dirac fornì inoltre la rivoluzionaria predizione dell'esistenza di anti-particelle, una realtà tuttora sconcertante. La predizione di Dirac trovò conferma nel 1932 con la scoperta dell'anti-elettrone, comunemente detto "positrone".

Insieme a Erwin Schrödinger, nel 1933 Paul Dirac fu insignito del Premio Nobel per la Fisica, che ha tuttora nell'Equazione di Dirac uno dei suoi fondamenti. Essa è mostrata a figura 2: come da sempre, l'invenzione di nuovi formalismi matematici rende semplice la rappresentazione di questioni complesse. L'Equazione di Dirac ha anche "bellezza matematica", in accordo con l'affermazione generale nel manoscritto di Dirac sulla lavagna.

L'aspirazione alla bellezza è una delle caratteristiche fondamentali dell'*Homo Sapiens* in ogni sua attività condotta al livello più alto. Lo possiamo riscontrare ammirando le pitture rupestri paleolitiche, come quelle della Grotta Chauvet nell'Ardèche in Francia, databili a circa 30.000 anni fa e delle quali la figura 3 mostra un esempio.

Francesco è stato un grande *Homo Sapiens*, capace di apprezzare contenuti e bellezza, dell'Equazione di Dirac e, nell'editoria, impegnato ad accompagnare il valore dei contenuti con un'appassionata e meticolosa ricerca di bellezza. Le Edizioni Bibliopolis sono un esempio da ammirare nel mantenere vive al livello più alto le grandi tradizioni editoriali. Diciamo con lui e con Bibliopolis dopo la sua scomparsa:

"Il libro dovrebbe avere bellezza formale".

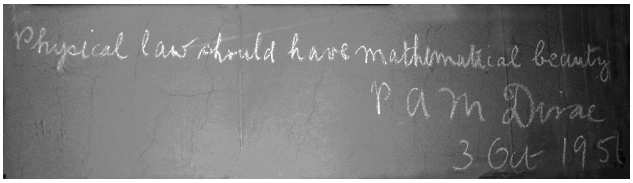


Fig. 1. “La legge fisica dovrebbe avere bellezza matematica”.
Manoscritto di Dirac conservato su una lavagna della Moscow State University
Da R. H. Dalitz, *Biographical Memoirs of Fellows of the Royal Society*, vol. 32 p. 139 (1986)
Immagine dal sito Web di Nelson Beebe – University of Utah
[http://www.netlib.org/bibnet/authors/d/dirac-p-a-m.html] oppure
[https://www.linkedin.com/pulse/20140514165448-17789327-math-and-art]

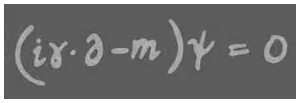


Fig. 2. L’equazione di Dirac.
Immagine tratta da *Dirac Centennial*, Plus Magazine
[http://scienzaescuola.fisica.unina.it/images/articoli/int2_eqdirac.jpg]
(da originale su [https://plus.maths.org/content/dirac-centennial])

Fig. 3. Pittura rupestre nella Grotta Chauvet.
Paleolitico Superiore, Cultura Aurignaziana (circa 30.000 anni fa)
Pont D’Arc, Ardèche (Francia).
Immagine © Jean Clottes
[http://www.futura-sciences.com/magazines/sciences/infos/actu/d/archeologie-grotte-chauvet-classee-patrimoine-mondial-unesco-54181/]

Fulvio Tessitore

TESTIMONIANZA PER FRANCESCO DEL FRANCO

Sono venuto qui stasera, nelle sale di questo Istituto, che è per me un luogo solenne della "Napoli nobilissima" oggi sempre più sfregiata, per un bisogno semplice e significante: rendere omaggio a un amico. Non sapevo di dover parlare e, tuttavia, ho piacere che Marta Herling mi abbia chiesto di farlo. Dirò, dunque, poche parole cercando di evitare la convenzionalità dell'occasione e di cadere nel cattivo gusto dell'autocitazione, anche se non potrò non dire qualcosa di me perché ho conosciuto Francesco del Franco per occasioni legate al mio lavoro e la nostra amicizia è rimasta chiusa in quest'ambito, non ha mai varcato i confini dell'intimità personale. Questo però non è una limitazione, tutt'altro, perché del Franco, nonostante l'estrosità esuberante dei suoi comportamenti che egli giostrava in una signorile alternanza di nascondimenti e rivelazioni, aveva forte il senso dell'amicizia nata dal lavoro e per il lavoro.

Francesco proveniva da una di quelle famiglie della borghesia napoletana, colta e benestante, che hanno rappresentato un elemento importante della Napoli civile, oggi sempre più rara. Lo sapeva e non lo dissimulava, come tocca fare ai parvenu. Sapeva di essere, in partenza, un privilegiato e però sapeva anche che di ciò non doveva abusare. Al contrario bisognava servirsene per favorire gli altri, i meno privilegiati. Aveva capito da subito (almeno questo è stato il mio convincimento, via via saggiato e confermato) che per far ciò la via privilegiata che egli poteva imboccare era quella della cultura, della diffusione della cultura. Per questo, quando gli fu chiesto di dare un contributo ad una iniziativa che si annunciava di rilevanza culturale, egli aderì prontamente e si fece edi-

tore. Editore di cultura secondo l'antica vocazione napoletana a stampar libri, editore di elegante gusto sottile: i caratteri dei suoi libri sono ormai un capitolo della grande editoria italiana di cultura, oggi sempre più insidiata, sempre più marginalizzata, sempre più chiusa e assediata in fortilizi diroccati, prossimi al crollo e alla resa. Francesco l'ha sperimentato a sue spese, ha resistito fin quasi a disgustarsene, epperò senza arrendersi. In siffatto contesto l'ho conosciuto, collaborando come sempre col mio grande maestro Pietro Piovani, a sua volta generosamente pronto a mettere in gioco la profondità del suo sapere e il peso della sua autorevolezza, non sempre essendo ricompensato col rispetto non formale e non strumentale che si doveva alla sua disponibilità, come poche disinteressata e rigorosa (unica condizione questa di un rapporto duraturo). Del Franco capì e apprezzò subito questo tratto della personalità di Piovani (pur tanto diverso da lui) e costantemente lo ha rispettato e gli è stato fedele senza esternazioni, senza falsità. I primi anni dell'operosità della Casa editrice di del Franco (della quale Piovani coniò il nome e Francesco il simbolo, assai significativo coll'allusivo intreccio di sirene ammaliatrici), portano il segno inconfondibile della cultura e del gusto intellettuale finissimo di Piovani. In questa e per questa occasione ho frequentato del Franco e la sua bella casa. Ricordo, come credo ricordi la cara Signora Nella, le gradevolissime cene che del Franco voleva offrire a me e a mia Moglie, la mia indimenticabile, indimenticata Libera, non essendo mai riuscito a vincere la rigorosa schiva sobrietà (anche alimentare) del prof. Piovani. Queste cene, illeggiadrite dalla signorilità di Francesco e Nella, sono ferme nel mio ricordo, anche per il loro svolgersi in un angolo indicativo della bella casa dei del Franco, un piccolo esagono le cui pareti erano fatte delle eleganti librerie, che ospitavano una parte della preziosa biblioteca paterna, quella dedicata alla storia di Napoli. Lì Francesco trovava il suo vero spazio vitale e la motivazione della sua vita, agire con gioiosità per la cultura, in fedeltà alla storia della Napoli "nobilissima", non la Napoli cenciaiola e strillazzera, eticamente borbonica, che non è solo quella dei lazzari, talvolta, e più perfidamente e volgarmente, è quella dei "signori".

L'ideale continuazione della scelta originaria di Francesco è stata ed è la monumentale Edizione critica dell'opera di Croce, che egli ha curato sempre, con particolare interesse, direi con amore, fino ai suoi ultimi, dolorosissimi e ingiusti giorni. Lo so bene perché spesso ne ho parlato

con lui, e, specie negli anni del mio rettorato, ho cercato di dare qualche contributo, non solo di carattere scientifico e non solo quale curatore di uno dei volumi più impegnativi della "Filosofia dello Spirito", *Teoria e storia della storiografia.* Parlo quindi per esperienza vissuta e potrei dire tanto e tante cose, anche perché, per desiderio di Francesco, con lui ho stampato qualcosa di mio. In proposito voglio dir solo della mia curatela di un piccolo libro di Piovani, che Francesco volle con ferma determinazione. Questo è un atto di una doppia fedeltà, la mia di allievo, quella di amico, rispettoso e sincero, di Francesco. Quando nell'agosto del 1980, a 58 anni, Piovani morì, riunii un piccolo malloppetto di pagine letterarie del Maestro, sotto il titolo *Margini critici.* Con quel volumetto Francesco volle aprire la bella collana dei "Saggi Bibliopolis", e volle curare anche una edizione speciale, in pochissimi esemplari, mettendo a frutto il suo gusto elegante, signorilmente sobrio, sapendo che a Piovani così sarebbe piaciuto.

Potrei continuare a lungo anche narrando qualche episodio gustoso del singolare rapporto triangolare tra Francesco, Piovani e me. Non lo faccio. Se lo facessi cederei ai due rischi da evitare che ho enunciato iniziando. Concludo, dicendo con commozione che l'assenza, dolorosa e anticipata, che oggi qui certifichiamo, di Francesco del Franco, impoverisce la nostra Napoli – la Napoli "nobilissima" la cui ultima stagione cosmopolitica è ancora raccolta e viva in queste stanze che a Francesco furono sacre come a me lo sono da sessant'anni e più. Francesco, frequentando queste stanze, anch'egli conobbe e visse l'idea che esse custodiscono.

L'idea della Napoli cosmopolitica della quale Francesco volle farsi cittadino e che a Francesco molto deve. Non dobbiamo dimenticarlo!

Maurizio Torrini

L'AMICO NAPOLETANO

Ho cominciato ad insegnare a Napoli nell'autunno del 1980 alla Federico II, che allora era solo e semplicemente l'Università di Napoli. Ho insegnato contemporaneamente per brevi e lunghi periodi all'Orientale, al Suor Orsola, ho seguito e condotto lezioni e seminari all'Istituto italiano di Studi filosofici e qui al Croce: in tutti questi luoghi e percorsi mi sono sempre trovato vicino, in un modo o nell'altro, Francesco. Prima, all'inizio, come l'animatore di Bibliopolis, poi come l'amico, tanto più prezioso e caro per chi come me ha fatto per più di trent'anni l'ospite in questa città pur così ospitale.

E ospite davvero sono stato tante volte di Francesco, della sua casa piena di meraviglie libresche e culinarie, ospite di Nella, di Emilia che ho visto crescere e diventare donna, una casa che ho veduto mettere a gioioso soqquadro dall'ultimo arrivato, dal suo adorabile nipotino. Se dovessi ripercorrere i più di trent'anni del mio servizio, come dice burocraticamente l'avviso che ne ha posto fine, se dovessi riavvolgere quei non pochi anni così rapidamente trascorsi, Francesco, la sua casa, i suoi cari, occuperebbero un posto di rilievo e centrale, un approdo sicuro per chi bene o male viveva fuori dalla propria città e dall'ambiente in cui si era formato. Ma di questo non importerebbe a nessuno; quegli a cui potrei confidenzialmente e affettuosamente raccontarlo non c'è più. È, con discrezione, cosa nostra. E Francesco era discreto, non amava il protagonismo, viveva con disagio i tempi che viviamo, il farsi largo, spingere, apparire. Nella sua passione per la montagna, per le arrampicate, vi era forse il desiderio di farsi da parte, di trovare da solo o con pochi il gusto di starsene da sé, distante e più in alto dei canoni oggi così consueti.

Una discrezione che lo aveva portato a nascondere il proprio nome dietro la sigla di Bibliopolis, una bella sigla se non ricordo male suggeritagli dal caro Pietro Piovani e che riportava alla luce un marchio che forzosamente era stato costretto ad adottare, al tempo delle infami leggi razziali, un altro grande editore come Olschki.

Su Bibliopolis vorrei dire due parole, sull'edizioni Bibliopolis, dietro cui, bisognava spiegare ai non addetti ai lavori o ai giovani studiosi, stava Francesco del Franco, E non vorrei fermarmi sui titoli di quelle grandi imprese come l'"Edizione nazionale delle Opere di Croce", ma come non farlo stando qui, davvero croce e delizia di ogni studioso del '900 italiano e europeo, costretto ormai ad affidarsi a questa edizione piuttosto che alle variegate, nel tempo, edizioni delle proprie opere volute da Croce medesimo. Oppure all'esemplare edizione del *Carteggio di Antonio Labriola*, dovuta alle inesauribili cure del rimpianto Stefano Miccolis, a cui ci auguriamo tenga seguito l'Edizione nazionale delle opere, già felicemente avviata. Ma di tante collane, di riviste anche, si dovrebbe e si potrebbe dire: la "Scuola di Epicuro", la" Scuola di Platone", "Elenchos", dei tanti maestri, colleghi e amici che sulle pagine di Bibliopolis si ritrovavano e talora si scoprivano. E tanti giovani e giovanissimi che in quei maestri si specchiavano. Senza fare nomi, senza fare elenchi, ma credo che una storia di ciò che è stata l'alta cultura negli ultimi trenta-quaranta anni difficilmente potrebbe farsi a prescindere da Bibliopolis.

Ho conosciuto Francesco in occasione della Presentazione del *Viaggio in Italia* di Berkeley.Un testo raro e prezioso per l'autore, per l'immagine dell'Italia nell'Europa del '700. Da allora è cominciato il mio viaggio con Francesco e con Bibliopolis, un viaggio per autori conosciuti ma restituiti a nuova vita, per testi dimenticati ma rivitalizzati dalle sue nitide cure. Insieme qualcosa abbiamo fatto e pensato, dai testi del Maestro a me caro, Eugenio Garin, alle riflessioni su Croce, l'Autore come si sa, anche per l'affetto filiale, a lui carissimo, di cui era custode geloso non della sua memoria ma della sua vitalità e della sua contemporaneità, a dispetto delle mode. Così abbiamo passato gli anni a pensar per libri, si potrebbe dire, fino a ieri, nel 2012, quando Francesco volle accogliere nelle belle pagine dei *Saggi* una raccolta di testi dell'amico caro ad entrambi Mario Agrimi, *Da Bruno a Croce*. Vorrei concludere con un piccolo ma per lui e me prezioso libretto, che non troverete in catalogo,

pensato come omaggio, nel maggio 1998, per i settant'anni ancora dell'amico Agrimi, dove si misero insieme competenze e fonti varie, tutte legate all'amicizia della cultura e della simpatia umana. Mi sembra appropriato ricordarlo qui nella sede dell'Istituto. Dico della *Corrispondenza tra Turati e Croce* con una serie di appendici che vanno da Nitti a Wilhelm Liebkenecht. Materiali messi a disposizione dalla gentilezza della signora Alda, annotati con cura, credo da me e da altri amici, prefati da Eugenio Garin, e dedicati come ho detto da me e Francesco all'amico Agrimi. Un modello, senza modestia, di amicizia, di filologia, di filosofia, com'era e com'è nella cifra di Bibliopolis. Nonostante tutto, nonostante tutte le modernità e le postmodernità che ci assediano e ci incalzano, i libri non muoiono. E con loro non muoiono coloro che li vollero, come Francesco.

Giuseppe Trautteur

PAROLE PER FRANCESCO

Esprimo l'opinione che se Dio esistesse si dovrebbe attribuirgli non tanto l'onnipotenza, l'onniscienza, eccetera, ma l'eleganza, una eleganza spirituale.

L'eleganza dello spirito si manifesta anche, ma solo secondariamente, negli atteggiamenti e nei comportamenti visibili.

L'eleganza dello spirito implica la generosità, la disponibilità verso gli altri, la correttezza di una onestà per la quale anche solo l'idea di compromesso non esiste.

L'eleganza è ignara dei canoni: li crea e sono perfetti.

L'eleganza è attiva: non teme, non considera il fallimento. Ciò nonostante si prepara con diligenza e spirito di sacrificio alle difficoltà, che nasconde agli occhi del mondo, quasi l'eccellenza fosse raggiunta senza sforzo.

Francesco era elegante. E se lo si poteva supporre dalle sue maniere e dal suo aspetto esteriore, occorreva conoscere le sue gesta per coglierne la pienezza.

Queste gesta richiedevano coraggio. Virtù fortemente intrisa di eleganza. Ricorderò due circostanze nelle quali si manifestarono in Francesco due diverse forme di coraggio.

La prima fu quando, abbandonando la sua formazione di fisico, formazione peraltro di grande pregio, seguì e ampliò la passione del padre Costantino, ben noto bibliofilo. Dalla raccolta oculata e appassionata, decise di passare alla creazione del libro e fondò Bibliopolis. Perché coraggio? Per la forza d'animo manifestata in decisioni patrimoniali non lievi. Per la noncuranza con la quale rimaneva superiormente indifferen-

te alle questioni commerciali e di guadagno. Per il perseguimento, costoso, della qualità non solo concettuale, ma materiale degli amati libri, del loro odore, delle legature, … Per l'audacia delle scelte editoriali che ne hanno fatta una Casa editrice tra le prime di quelle di qualità: mi vengono in mente Sellerio, Olschki, Adelphi, forse altre, ma non molte.

L'altra occasione nella quale si rivelò il coraggio di Francesco fu la passione per l'alpinismo. Qui lascerò ad altri la descrizione delle sue gesta, di come in età non più giovanissima compì la scelta di arrampicare; di come rapidamente fu introdotto negli ambienti elevati dell'alpinismo italiano: Dolomiti e, sì, l'amata Capri e l'alpinismo dell'Appennino meridionale; di come in questo ambiente raggiunse una notorietà e una stima pari a quella della sua attività editoriale. Perché ad altri? Perché pur comprendendo l'emozione del trionfo su se stessi e sulla montagna dell'arrivo in vetta, il terrore del vuoto e la paura del rischio mi aduggiano, talché ammiro, senza veramente giungere a condividerlo, il coraggio dell'arrampicatore. Osserverò solo l'eleganza di pubblicare il suo autorevole, se non definitivo, libro sulle vie della montagna caprese, non presso la sua Bibliopolis, ma presso altra casa editrice, caprese.

Io lo ricorderò, al di là della nostra amicizia privata, per il suo discreto e inesausto amore per i libri, in quanto – *digital divide* o no – i libri sono i simboli, e insieme la materia, della conoscenza umana, che qui ci unisce in sua memoria.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2016
PER CONTO DELLE EDIZIONI BIBLIOPOLIS
PRESSO *LA BUONA STAMPA SRL* – NAPOLI